



Richard Mack, ex sceriffo di una cittadina dell'Arizona, nel 1996 e nel 2016. "Rispetto ad allora sono ancora più convinto che possedere un'arma sia un diritto inalienabile. Sono molto religioso e considero la libertà un dono del Signore onnipotente. I politici vogliono introdurre controlli sulle armi per questioni di sicurezza. Ma sapete chi ha fatto la stessa cosa? Adolf Hitler. Nel 1997 ho vinto un ricorso contro il governo federale sul controllo delle armi. E poi negli Stati Uniti ci sono già 350 milioni di armi da fuoco. Cosa vogliono fare, sequestrarle tutte?"

Gulbuddin Hekmatyar

Il conto del macellaio

Erich Follath, Die Zeit, Germania

Il suo gruppo jihadista ha ucciso migliaia di innocenti durante la guerra civile afgana. Ma ora il governo è stato costretto a scendere a patti con lui nella speranza di rilanciare il processo di pace

Non si era mai visto niente del genere, nemmeno in un paese abituato ai colpi di scena come l'Afghanistan. A settembre il presidente democraticamente eletto Ashraf Ghani e il signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar hanno firmato solennemente un accordo di pace. Ghani nel palazzo presidenziale di Kabul, Hekmatyar in collegamento video dal suo nascondiglio segreto, probabilmente al confine con il Pakistan. A quanto pare le condizioni sono state dettate in gran parte da Hekmatyar, che ha ottenuto una non meglio precisata carica "cerimoniale", una villa a Kabul e una rendita milionaria. Sono stati archiviati tutti i processi contro di lui e i circa ventimila miliziani di Hezbi islami, il Partito di Dio, mentre i suoi uomini detenuti saranno rilasciati. Ghani si è detto pronto a fornire una "tabella di marcia per il ritiro di tutte le truppe straniere". L'unica condizione im-

posta da Ghani è stata l'impegno a rispettare la costituzione e ad abbandonare la lotta armata.

Un accordo vantaggioso per Hekmatyar, il "macellaio di Kabul", che probabilmente in Afghanistan ha sulla coscienza più morti di chiunque altro. Ma ancor più di questa riabilitazione, sorprendono le reazioni che essa ha suscitato. Solo l'ong Human rights watch ha protestato contro l'accordo, definendolo un'"offesa per le vittime", mentre i politici afgani si sono congratulati con il presidente, che ha ricevuto il plauso di Parigi, Londra e Berlino. Perfino gli Stati Uniti hanno definito l'accordo una "pietra miliare", sebbene Hezbi islami sia responsabile della morte di molti soldati statunitensi.

Prima di trasferirsi a Kabul, Hekmatyar attende di essere cancellato dalla lista dei terroristi internazionali di Washington.

Biografia

- ◆ **1947** Nasce nella provincia di Kunduz.
- ◆ **1972** È arrestato per omicidio.
- ◆ **1975** Fonda il gruppo jihadista Hezbi islami.
- ◆ **1979** Partecipa alla resistenza antisovietica.
- ◆ **1993** Diventa primo ministro.
- ◆ **1997** Fugge in Iran.
- ◆ **2002** Espulso dall'Iran, torna in Afghanistan e si allea con i taliban.
- ◆ **2016** Firma un accordo di pace con il governo afgano.

Ma forse resterà nell'ombra finché alla Casa Bianca non si sarà insediato il nuovo presidente. Del resto già prima di essere eletto Donald Trump aveva annunciato di voler ritirare le truppe dall'Afghanistan abbandonando il paese a se stesso.

L'accordo tra Ghani e Hekmatyar potrebbe essere un modello anche per i taliban? La mossa di Ghani è un atto di disperazione dettato dalla debolezza o una scelta calcolata? E Hekmatyar si è davvero meritato una seconda possibilità?

Amici occidentali

La prima volta che incontrai Hekmatyar fu a metà degli anni ottanta. L'invasione sovietica dell'Afghanistan alla fine del 1979 aveva stravolto la politica internazionale, ma né gli Stati Uniti né i mujahidin afgani volevano rassegnarsi. Sette leader ribelli, tra cui Hekmatyar, si allearono contro la potenza occupante. Anche se si alternavano ogni tre mesi a capo dell'alleanza, i rapporti tra le forze della resistenza furono subito chiari. I musulmani moderati in esilio non potevano competere con i fondamentalisti. Attraverso i servizi segreti pachistani (Isi), la Cia aveva cominciato a rifornire i ribelli di armi per un valore di centinaia di milioni di dollari, e l'Arabia Saudita aveva promesso di fare altrettanto. La maggior parte di questi aiuti spettò a Hekmatyar e alle sue truppe.

"Perché proprio a lei?", gli chiesi nel

Gulbuddin Hekmatyar nei primi anni ottanta

nati ai padri fondatori americani.

Ma Hekmatyar offese i suoi protettori: si rifiutò di partecipare a un incontro con il presidente degli Stati Uniti, perché mostrarsi insieme a Ronald Reagan avrebbe screditato la sua lotta per l'indipendenza. Tornato in patria condannò a morte due giornalisti stranieri che considerava filosovietici. Cominciò a collaborare con un saudita che lo considerava un maestro: Osama bin Laden.

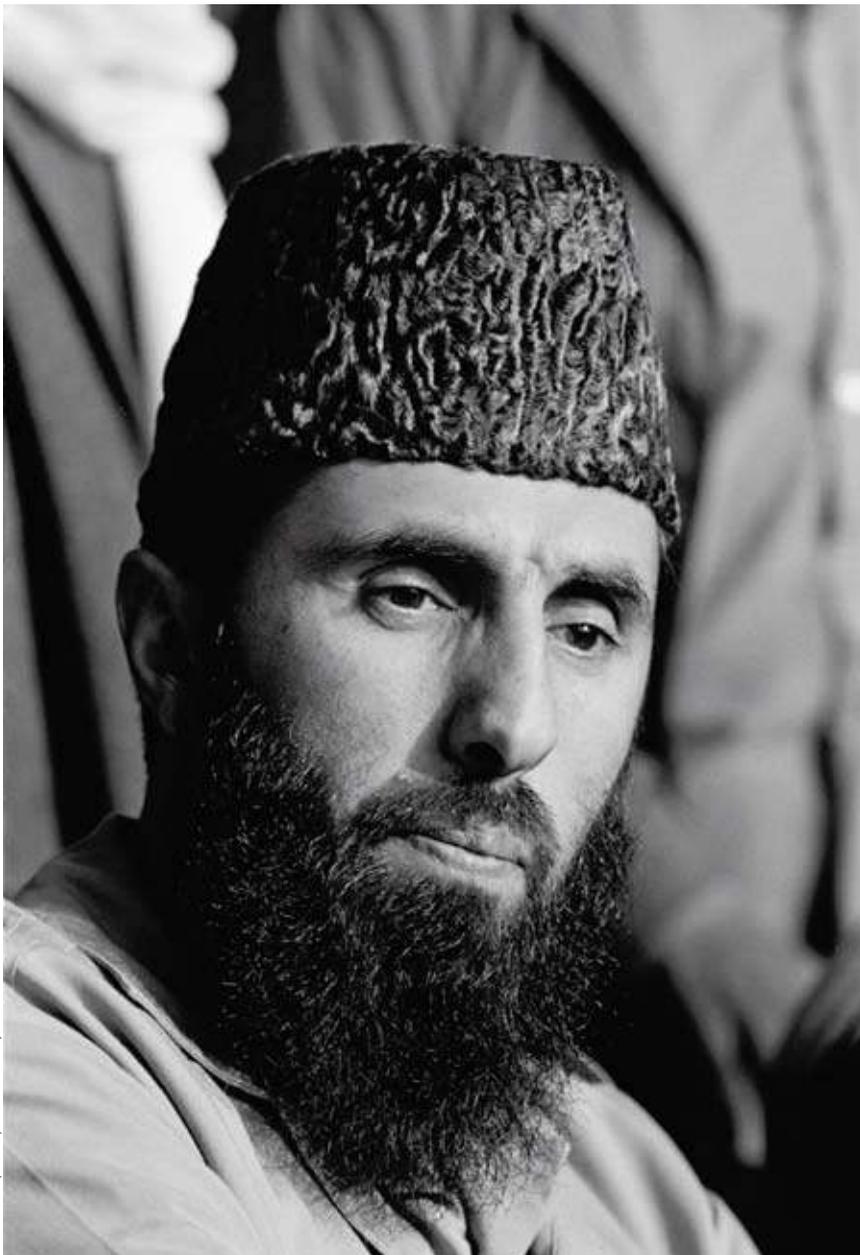
Nel 1989, quando l'Armata rossa si ritirò dal paese, la brutalità di Hekmatyar cominciò a rivolgersi verso i suoi ex alleati. Condusse una spietata campagna contro chiunque ostacolasse la sua ascesa al potere, e gli statunitensi conclusero che neanche loro potevano più controllarlo. La Cia riteneva Hekmatyar un pazzo con manie di potenza, ma si dimostrò più lungimirante degli statunitensi.

All'inizio degli anni novanta, in piena guerra civile, il capo di Hezbi islami usò le armi fornite dagli Stati Uniti per seminare il terrore tra i civili. Le vittime furono migliaia. Per alcuni mesi Hekmatyar fu capo del governo a Kabul e impose regole ferree. Le donne dovevano girare completamente coperte, le ragazze non potevano più andare a scuola. Perfino il governo pachistano, che aveva appoggiato senza condizioni Hekmatyar, fu turbato dal suo estremismo. Islamabad cominciò a puntare su una nuova forza: i taliban, gli "studenti del Corano" istruiti nelle madrase pachistane. Islamabad pensava di poterli controllare facilmente, ma si sbagliava. Nel settembre del 1996 i taliban conquistarono Kabul e vietarono anche la musica e la danza. Diedero rifugio a Bin Laden e ad Al Qaeda e fornirono le basi per organizzare attentati all'estero. Hekmatyar non aveva più nessun ruolo. Aveva perso la lotta per il potere, e si rifugiò in Iran.

Un esilio borghese

Nell'ottobre del 2001, poco dopo l'attacco al World Trade Center, incontrai di nuovo Hekmatyar. Gli statunitensi avevano appena cominciato a bombardare l'Afghanistan. Un amico mi portò al nascondiglio segreto di Hekmatyar, una casa nella periferia di Teheran: piante da interno, tende ricamate, una tovaglietta sul comodino e sopra, come unico libro, il Corano. Un ambiente incredibilmente piccolo-borghese per un rivoluzionario.

"Gli statunitensi vogliono instaurare a Kabul un regime fantoccio, gli attentati di

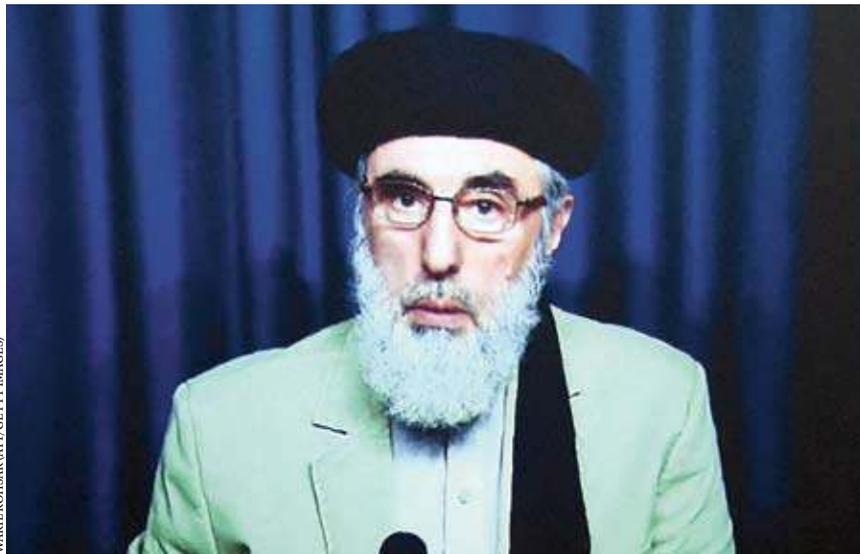


REGIS BOSSU (SYGMA/GETTY IMAGES)

su sorvegliatissimo quartier generale vicino a Peshawar, in Pakistan. "Perché io sono il più potente avversario dei russi. E l'unico che non è corrotto", mi rispose. Hekmatyar era un uomo alto e magro, con una lunga barba nera e freddi occhi grigi. Mi raccontò orgoglioso dei suoi frequenti incontri con il direttore della Cia Bill Casey e con il capo dei servizi segreti sauditi, il principe Turki al Faisal, ma nella sua voce si percepiva un certo disprezzo. "Finché giovani alla causa della liberazione, accettiamo aiuti di ogni tipo. Il nostro obiettivo è uccidere il maggior numero possibile di occupanti e costringerli alla ritirata".

Da ragazzo Hekmatyar, proveniente da una famiglia del ceto medio, era stato folgo-

rato dagli scritti dei Fratelli musulmani, l'organizzazione fondata dall'egiziano Sayyid Qutb. Minacciava di spruzzare acido in faccia alle donne che osavano mostrarsi senza velo. Uccise un compagno di università maoista e finì in carcere, ma ne uscì dopo appena due anni. Il jihad era la sua vocazione, ma senza un'istruzione e senza denaro era anche la sua unica possibilità. Hekmatyar guidò personalmente alcune rischiose azioni di guerriglia contro i russi sulle montagne centrali dell'Afghanistan. Per i politici occidentali chiunque combatteva contro i russi era un eroe. Hekmatyar andò in Germania e fu ricevuto dai leader di tutti i partiti. Al congresso degli Stati Uniti, lui e i suoi alleati furono addirittura parago-



WAKIL KOHSAR (AFP/GETTY IMAGES)

Hekmatyar alla firma dell'accordo in collegamento video, il 29 settembre.

New York sono solo una scusa”, mi disse. “Vogliono fare dell’Afghanistan un altro Israele in Asia centrale. Ma possono bombardare quanto vogliono, non ce la faranno mai. Sono caduti in trappola come i russi, o forse anche peggio. Avranno nostalgia del Vietnam”. Hekmatyar definì Bin Laden un “combattente retto e un buon camerata”.

“Oggi non si vergogna di aver accettato gli aiuti della Cia quando combattevo contro i sovietici?”, gli chiesi.

“Assolutamente no”, mi rispose. “Ho sempre detto che consideravo gli Stati Uniti infedeli e riprovevoli tanto quanto la Russia, ma a Washington facevano finta di non sentire”. Terminò il colloquio con il solito tono freddo, aggiungendo che presto avrebbe lasciato l’Iran per tornare in patria: tutti gli afgani dovevano unirsi contro il nemico straniero.

Appena tre mesi dopo l’11 settembre i taliban furono cacciati da Kabul e gli Stati Uniti insediaron un governo filooccidentale guidato da Hamid Karzai. L’Iran, interessato alla caduta dei taliban e a intrattenere buoni rapporti con i vicini, chiese a Hekmatyar di lasciare Teheran.

Gli statunitensi cercarono in ogni modo di neutralizzarlo. Nel maggio del 2002 un missile Hellfire mancò di poco il bersaglio. Nel 2003 Washington mise una taglia di cinque milioni di dollari su Hekmatyar, che aveva fatto appello al jihad contro gli Stati Uniti e annunciato la sua alleanza con Bin Laden. In seguito si vantò di aver partecipato a una drammatica operazione per aiutare il leader di Al Qaeda a fuggire dalle gole di Tora Bora. Ma negli anni successivi

la sua organizzazione perse influenza. Ogni tanto Hezbi islami portava a termine un attacco spettacolare contro i soldati statunitensi o i rappresentanti del potere a Kabul. Ma i taliban diventarono la forza dominante nella guerriglia, e finirono per rompere l’alleanza.

Allora Hekmatyar adottò una duplice strategia: divise la sua organizzazione in un’ala militare e una politica. Dall’inizio di questo decennio gli esponenti di Hezbi islami possono candidarsi al parlamento e assumere incarichi governativi. Uno è diventato addirittura ministro dell’istruzione. Ora Hekmatyar ha rinunciato formalmente alle armi. Ma è possibile fidarsi di lui? Accetterà il fatto che a Kabul le donne possono ricoprire alti incarichi e che in alcune regioni le ragazze frequentano la scuola con gli stessi diritti dei ragazzi?

Non tutto va male nel nuovo Afghanistan. Negli ultimi 15 anni la speranza di vita è cresciuta da 45 a 65 anni e la mortalità infantile è scesa dal 25 al 10 per cento. Eppure gran parte dei 60 miliardi di dollari di aiuti esteri sono finiti nelle tasche dei politici. Nell’indice della corruzione percepita stilato da Transparency international l’Afghanistan è al 166° posto, davanti solo a Somalia e Corea del Nord.

Gli aiuti militari sono stati ancora più ingenti e hanno dato risultati ancora più deludenti. Kabul è diventata una città più aperta e tollerante, ma la sicurezza dei cittadini è disastrosa: in qualunque momento, davanti a qualsiasi ufficio o commissariato, può scoppiare una bomba. Recentemente i taliban hanno attaccato il consolato tedesco di Mazar-i-Sharif e la base militare statunitense a Bagram. Secondo l’Onu il 2015 è stato l’anno con il numero più alto di vittime

civili dal dopoguerra: 11.002 morti.

Se un paese ha conosciuto così tante crisi, se un governo si trova con le spalle al muro, si può anche azzardare un passo inconsueto come quello di stringere un patto con il diavolo. Hezbi islami potrebbe seguire la strada dell’Ira irlandese, la cui ala politica, lo Sinn féin, si è trasformata in un partito rispettabile. La speranza di Ghani è che la riabilitazione di Hekmatyar possa facilitare le trattative con la parte moderata dei taliban. Secondo i più ottimisti alla fine di questo processo si potrebbe arrivare a una conferenza di tutte le forze afgane e a un governo di unità nazionale.

Disperato ottimismo

Da un opportunist senza scrupoli come Hekmatyar ci si può aspettare qualsiasi sorpresa. Ma il suo primo obiettivo sarà il ritiro delle forze straniere e la restituzione dell’Afghanistan agli afgani. Per quanto molti dei suoi connazionali lo odino e lo temano, la sua richiesta tocca un nervo scoperto.

La maggior parte degli afgani non ha la sensazione di poter decidere il proprio destino. Anche quelli che s’ispirano alla democrazia occidentale considerano arrogante il tentativo di imporre un modello straniero. Sanno che nel loro paese per essere sostenibile un sistema di governo deve tenere conto delle tradizioni. Non capiscono perché gli aiuti dell’occidente finiscano sempre ai politici corrotti e mai alla società civile. E anche se gli attacchi dei taliban fanno paura, gli afgani sono stufo dei “danni collaterali”. La Nato ha ucciso accidentalmente centinaia di persone e bombardato per errore feste di matrimonio. Il 3 ottobre 2015 un inspiegabile attacco aereo statunitense contro un ospedale di Medici senza frontiera a Kunduz ha ucciso 42 persone.

Ma anche volendo considerare la riabilitazione di Hekmatyar nell’ottica della realpolitik, è pur sempre il ritorno di un assassino. E questo solleva domande che vanno al di là della situazione afgana: chi, se non Hekmatyar, dovrebbe essere giudicato dal tribunale internazionale dell’Aja?

A Kabul l’attesa si mischia alla frustrazione, alla paura e a quel barlume di speranza che gli afgani sembrano non perdere mai. “La guerra porta solo distruzione”, dice Ahmed Gailani, presidente dell’High peace council, incaricato delle trattative con i taliban. “Tutti i gruppi che combattono contro il governo dovrebbero prendere esempio da Hezbi islami e unirsi al processo di pace”. Una frase che suona disperatamente ottimistica. ♦ ct

67%

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE in Bosnia ed Erzegovina

512

DOLLARI PERSI AL GIOCO, PER ADULTO negli Stati Uniti

5,0%

CRESCITA URBANA ANNUA in Ruanda

15,7

ETÀ MEDIA DELLE DONNE AL PRIMO MATRIMONIO in Niger

457

SPESA PER RICERCA E SVILUPPO, MILIARDI DI DOLLARI negli Stati Uniti

98,2

UTENTI INTERNET OGNI 100 ABITANTI in Islanda

4,3

FILM VISTI A PERSONA in Corea del Sud

84

OMICIDI OGNI 100MILA ABITANTI in Honduras

7,1

CONSUMO PRO CAPITE ANNUO DI SIGARETTE in Bielorussia

59%

SPESA PUBBLICA RISPETTO AL PIL in Finlandia

882

POPOLAZIONE RURALE, MILIONI in India

94,8%

LAVORATORI PAGATI DUE DOLLARI AL GIORNO OMOINO in Madagascar

73,4

MORTI IN INCIDENTI STRADALI OGNI 100MILA ABITANTI in Libia

16

PREMI NOBEL PER LA LETTERATURA in Francia



Il mondo in cifre 2017

Tutti i dati per capire il mondo di oggi. Geografia, popolazioni, affari, economia, commercio, mercato immobiliare, trasporti, educazione, criminalità, turismo, internet, ambiente, società, cultura. E un quiz.

→ In edicola e in libreria da giovedì 1 dicembre

Internazionale

Alla ricerca dei gorilla

David Pilling, Financial Times, Regno Unito

Tra le montagne dell'Uganda meridionale, avanzando nella foresta a colpi di machete, per scoprire la vita quotidiana di queste grandi scimmie

Normalmente ci vogliono dalle quattro alle cinque ore per trovare una famiglia di gorilla in mezzo al verde scintillante delle foreste pluviali sui monti dell'Uganda. Io ci ho messo trentadue anni.

Nel 1984, da studente, stavo facendo l'autostop in questo martoriato paese dell'Africa centrale quando sentii parlare di un uomo esperto nell'individuazione dei rarissimi e inafferrabili gorilla di montagna. Probabilmente ce n'erano in circolazione non più di quattrocento, nascosti nella giungla impenetrabile che attraversa il paesaggio vulcanico al confine tra Uganda, Ruanda e quella che ora si chiama Repubblica Democratica del Congo.

Riuscii a mettermi in contatto con questo pioniere della ricerca del gorilla e lui accettò di accompagnarli. Il suo nome l'ho dimenticato. Passai la notte nella sua baracca e la mattina dopo partimmo insieme a un assistente armato di un vecchio fucile. Dopo alcune ore ci addentrammo nella boscaglia mentre la nostra guida apriva la strada a colpi di machete.

La seguimmo nei meandri della foresta mentre cercava degli indizi. Ogni tanto si fermava per annusare l'aria, scandagliare il terreno e scrutare tra le fitte chiome degli alberi. Poi ogni tanto le brillavano gli occhi. Mi guardava sussurrando: "Escrementi di gorilla" o "nido di gorilla" e ci addentrammo nella foresta con speranza ed energia. Dopo una giornata intera a strisciare e ad arrancare per la montagna, in un alternanza di speranze e delusioni, la guida pronun-

ciò le parole che temevamo: "Niente gorilla oggi". Così ce ne tornammo a casa demoralizzati.

Quell'esperienza, emozionante, anche se alla fine deludente, fu l'oggetto del mio primo articolo pubblicato su un giornale. Un modesto trionfo personale che mi avrebbe lanciato nel mondo del giornalismo. Alla fine dell'articolo, intitolato "Gorilla tomorrow" (gorilla domani), rivelavo che a giudicare dal libro degli ospiti la percentuale di successo della guida non era esaltante. Tutti gli ospiti scrivevano che non erano stati fortunati.

Trentadue anni dopo sono di nuovo in Uganda per concludere quello che avevo cominciato. È un paese trasformato. Nel 1984 c'erano ancora scontri tra i soldati di Yoweri Museveni e l'esercito dell'allora presidente Milton Obote. Alla fine prevalse Museveni, che in un discorso di insediamento quasi kennediano promise un nuovo stile di leadership e assicurò che presto si sarebbe fatto da parte. Oggi è ancora presidente e la sua fotografia è ovunque.

Sfumature di verde

Forse l'Uganda non è una democrazia modello, ma è un paese stabile e prospero, almeno rispetto al passato. Se ci fosse una sola parola per descriverlo, sarebbe "verde". In vita mia non ho mai visto un paesaggio così ricco di vegetazione e neanche sapevo che ci fossero tante tonalità di verde: dalle felci alle foglie di eliconia fino ai licheni e ai rampicanti. Anche l'onnipresente banano ha diverse sfumature, dal giallo-verde del fusto alle escrescenze fosforescenti delle foglie. Se gli inuit hanno cinquanta parole per descrivere la neve, gli ugandesi ne dovrebbero avere almeno cento per descrivere le tante tonalità di verde.

Mi ricordo quando, nel 1984, attraversammo le strade del parco nazionale Queen Elizabeth. Un tempo era pieno di animali, ma poi i soldati del dittatore ugan-



ROGER DE LA HARPE (UIG/GETTY IMAGES)

Uganda. Un gorilla in mezzo alla foresta del Parco nazionale impenetrabile di Bwindi

dese Idi Amin li avevano allontanati tutti. In un mese non vidi un solo animale degno di nota, a parte i goffi marabù dal collo caruncolato, che come gentiluomini in smoking inflavano il becco tra i cumuli di immondizia a Kampala.

Oggi, nel 2016, l'Uganda è un altro paese, percorso da una fitta rete di belle strade costruite dai cinesi e con un commercio fiorente. Anche gli animali sono tornati. Nei parchi nazionali Queen Elizabeth e Kibale Forest, e a sud, dove vado alla ricerca dei gorilla, vedo branchi di elefanti composti da trenta o quaranta esemplari e leoni che si riposano tra i rami di un sicomoro



per sfuggire all'attenzione delle mosche tze-tze. Tornando da una gita in barca sul canale di Kazinga, un tratto d'acqua affollato dai cocodrilli del Nilo, dai bufali d'acqua e da una delle maggiori concentrazioni di ippopotami al mondo, vediamo un leopardo sfrecciare davanti alla nostra auto. Freniamo bruscamente e dopo un attimo di contemplazione, il leopardo si sdraia a pochi metri da noi. Sta fermo lì, lasciandosi lo splendido mantello con la stessa nonchalance di un gatto domestico.

Ma sono le montagne, avvolte nella nebbia e soffocate dalla giungla, a togliere il fiato. La nostra auto si arrampica su strade di terra rossa scavate sul pendio, tra lotti terrazzati dove i contadini coltivano cassava, mais, sorgo e tè. Oltre le colline ci sono delle montagne di origine vulcanica

Informazioni pratiche

◆ Arrivare e muoversi

Il prezzo di un volo dall'Italia per Entebbe (Ethiopian Airlines, Brussels Airlines, Emirates) parte da 455 euro a/r. Il Parco nazionale impenetrabile di Bwindi si può raggiungere in autobus da Kampala percorrendo la Masaka road che collega la capitale al sud del paese. Il viaggio dura circa sei ore.

◆ **Clima** I mesi migliori per visitare l'Uganda sono quelli della stagione secca, che va da fine dicembre a fine febbraio e da metà giugno a metà agosto. Andare alla



ricerca dei gorilla durante la stagione piovosa è fortemente sconsigliato.

◆ **Escursioni** Il sito del Parco nazionale di Bwindi offre informazioni per chi vuole andare alla ricerca dei

gorilla o trovare un lodge: bit.ly/2h2DcRe.

◆ **Leggere** Marco Denicolò, *Uganda. In moto nella terra dei gorilla*, Mazzanti libri 2015, 22 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Thailandia, dove alcune delle isole Koh Khai, nella provincia di Phuket, proteggono l'ecosistema limitando l'accesso ai turisti e prevedendo regole severe per la tutela ambientale. Ci siete stati, avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire o mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

ricche di boschi. È lì che si trova il Parco nazionale impenetrabile di Bwindi, 330 chilometri quadrati di territorio protetto, dove vive la gran parte dei gorilla di montagna dell'Uganda.

Le nuvole si addensano nella vallata. Mentre assorbo la maestosità delle montagne e della foresta pluviale, mi torna in mente un nome: "Zacharia". Era la guida di trent'anni fa. Il paesaggio l'ha fatto riaffiorare dal mio inconscio.

Alloggio in due rifugi, il Bwindi lodge e il Clouds Mountain Gorilla lodge, entrambi splendidamente progettati e impeccabilmente gestiti. Fuori dalle finestre incalza la foresta pluviale.

La buona notizia è che rispetto a trent'anni fa ci sono più gorilla, anche se il numero è ancora troppo basso. Secondo un primo censimento nel 1997, nella foresta c'erano 294 gorilla, cinque anni fa erano 408. Secondo l'ultimo censimento, ancora in corso, oggi potrebbero essere più di cinquecento. Questa ripresa costante è dovuta anche al fatto che nel parco di Bwindi il *gorilla tracking* è diventato un grande affare: i turisti pagano 600 dollari per un pass che li autorizza a cercare i gorilla per un'ora, e non possono essere più di otto al giorno per famiglia di gorilla. Ogni famiglia di gorilla fa guadagnare al parco 4.800 dollari al giorno solo con i pass. E le famiglie che si possono visitare a Bwindi sono una decina.

Diventare amici

I gorilla sono sottoposti a un processo di assuefazione che dura cinque anni, in cui le guardie forestali li abitano gradualmente alla presenza degli esseri umani. I dipendenti del parco passano ore ogni giorno a seguire gli animali finché, finalmente, i gorilla imparano a ignorare o almeno a tollerare la presenza dei turisti.

Chi trascorre un'ora con i gorilla spesso descrive la breve esperienza in termini quasi religiosi. Con un po' di fortuna a me andrà ancora meglio. Oggi, grazie a una nuova iniziativa, i visitatori di Bwindi possono trascorrere quattro ore con il gruppo familiare Bikingi, che è a metà del processo di assuefazione. Questo significa che i gorilla sono più timidi, più selvatici e più imprevedibili, ma i visitatori possono trarre conforto dal fatto che i maschi adulti, detti silverback per il colore argento della schiena, di 230 chili e con un'apertura di braccia di due metri e mezzo, sono fondamentalmente vegetariani.

Partiamo in auto alle sei del mattino,

salendo sul pendio terrazzato per incontrare le guardie forestali. La mia guida sarà Augustine Muhangi, 34 anni, in mimetica militare. È accompagnato da due *tracker* con il machete e da una persona armata per spaventare gli eventuali elefanti della foresta se dovessero tentare una carica. Con me c'è un altro turista, un avvocato della California. Dopo un'ora di faticosa salita, a un'altitudine di circa duemila metri, entriamo nella foresta.

All'ombra degli alberi è quasi buio e fa fresco. Il terreno è spugnoso per le foglie. Augustine dice che nella famiglia che stiamo cercando ci sono almeno 21 gorilla. Potrebbero essere perfino di più, ma molti hanno ancora paura degli esseri umani. Nella famiglia c'è un silverback, Rushenga, che è il maschio più grosso che Augustine abbia mai visto: lo definisce "un mostro". Augustine sa dove sono stati i gorilla ieri, quindi ora si tratta di scoprire dove hanno passato la notte. "Stiamo cercando escrementi, piante spezzate e avanzi di cibo per vedere in che direzione si stanno spostando", dice. Una volta identificati i nidi, i gorilla, che generalmente non si muovono più di un chilometro al giorno, non possono essere molto lontani.

"I tracker mi dicono che li sentono", dice Augustine. Poco dopo sentiamo un forte odore di urina e vediamo i nidi: rami spezzati accatastati frettolosamente stesi a terra come fossero dei materassi a molle. L'emozione sale. L'unico rumore è il sibilo dei machete. Improvvisamente un rumore come di artiglieria e di rami spezzati. A una manciata di metri ecco Rushenga, uno dei più grandi silverback viventi, sdraiato sulla schiena, che strappa le foglie da un ramo. Con le sue grandi dita afferra rami e rampicanti. Quando si sposta, sulla schiena argentata si vedono i muscoli.

Si ferma di nuovo e si appoggia alla montagna come un Buddha sul suo trono vegetale. I tracker si inginocchiano come sud-

Le guardie forestali sottopongono i gorilla a un processo di assuefazione che dura cinque anni, per abituarli alla presenza degli esseri umani

diti davanti al loro re emettendo versi di sottomissione. Staccano alcune foglie, se le portano alla bocca e fanno finta di masticare. "Gli stiamo dicendo che siamo amici e che facciamo come lui", spiega Augustine. Il silverback ci guarda con apparente disprezzo, ma tollera la nostra presenza. Quando si gratta, il suono sembra quello delle carote su una grattugia.

Augustine dice che Rushenga ha circa trent'anni ed è nel pieno delle sue forze. Prima o poi qualcuno metterà in discussione la sua supremazia e a quel punto, se perde, dovrà sottomettersi o abbandonare il gruppo. Dopo un po' Rushenga se ne va, tuffandosi nella zona più fitta del sottobosco. Ci arrampichiamo per seguirlo. Nel groviglio di vegetazione che ci circonda, i rami si piegano sotto i nostri piedi ed è impossibile capire dove sia il terreno, se a un metro o qualche metro più in basso. Solo la vista dei tracker che saltano tra la vegetazione ci rassicura.

Rami spezzati

Dopo un po' troviamo altri componenti della famiglia. Si sente ovunque il rumore dei gorilla che spezzano rami, sgranocchiano e masticano. Saranno otto o nove, tra cui una mamma con il piccolo, che ha solo una settimana e non ha ancora un nome. Una femmina di gorilla avanza verso di me. Rispetto a Rushenga è più piccola, ma pesa comunque 140 chili ed è difficile ignorarla. Mi nascondo dietro un albero e la sento passare a pochi centimetri dalle mie gambe.

I gorilla hanno smesso di muoversi e passiamo qualche ora a guardarli mentre giocano, dondolano o fanno la lotta. Vediamo anche un piccolo gorilla che prova a battersi il petto.

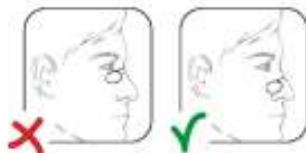
Il silverback se n'è andato e immagino che non lo vedremo più. I tracker però hanno un'altra idea e si fanno strada nella boscaglia con il machete, chiedendoci di seguirli. Sto scrivendo qualcosa sul mio taccuino quando improvvisamente sento un grugnito tremendo e un guaito simile a quello di un cane. Alzo lo sguardo e vedo Rushenga che esce dalla boscaglia simulando una carica. Anche il tracker più esperto indietreggia per lo spavento. Le nostre quattro ore sono volate. Dobbiamo andare, dice Augustine. Sulla via del ritorno penso a Zacharia, la mia guida del 1984. Le guardie forestali mi dicono che è morto sei anni fa. È stato un pioniere del tracking e gode ancora di rispetto tra queste montagne. Ci è voluto un po', ma grazie a lui oggi ho visto i gorilla. ♦ *fás*

see oo®



WE WISH YOU
A HANDMADE XMAS.

Visit our website www.seeooshop.eu



CARTOLINA DA LISBONA

PASSEGGIO PER LE VIE DI LISBONA, VADO VERSO IL CENTRO. 31 OTTOBRE, CI SONO 25 GRADI, SUDDO.. NON SI CAPISCE SE CI STIAMO AVVIANDO VERSO L'ESTATE O VERSO L'INVERNO. NON ESSENDO ANCORA RIUSCITO A MIMETIZZARMI TOTALMENTE, MI VENGONO OFFERTE VARIE SOSTANZE ILLECITE IN UN ORDINE CHE VA DALLE "TOLLERATE" ALLE SUPER ILLEGALI. MODULO IL TONO DELLA MIA RISPOSTA DI CONSEGUENZA.



MI RITROVO DI FRONTE UNA FILA LUNGHISSIMA DI TURISTI E MI CHIEDO SE CI SIA QUALCOSA DI PARTICOLARMENTE BELLO DA VEDERE. MA POI MI RENDO CONTO CHE FANNO LA CODA PER PRENDERE IL TRAM. ANCHE CHI NON È UN TURISTA È OBBLIGATO A STARE IN CODA. IL SUO SCONFORTO SI VEDE DA LONTANO.. O NO?



DAL LATO OPPOSTO DEL MARCIAPIEDE, UN BRANCO DI AUTISTI DI TUK TUK ASPETTA I RESTI UMANI, SUDATI, DEGLI SCONFITTI DAL TRAM. UN TACCHINO NEOZELANDESE SEMBRA LA VITTIMA IDEALE...



IL BUSINESS DEI TUK TUK STA DILAGANDO A LISBONA. SONO IDEALI PER LE STRADE IN SALITA E RIESCONO A INTRUFOLARSI OVUNQUE. SONO APERTI E QUINDI PIACEVOLI E I TURISTI LI AMANO. I LISBONESI, INVECE, LI ODIANO PROFONDAMENTE. GUIDANO COME MATTI, PARCHEGGIANO OVUNQUE E SENZA LOGICA APPARENTE. OLTRE AI TUK TUK SONO APPARSI ALTRI MEZZI ESCLUSIVAMENTE DEDICATI ALL'INTRATTENIMENTO DEL TURISTA.



TUK TUK



GO CAR



SEGWAY

LISBONA È UNA CITTÀ STUPENDA. PANORAMICA, ACCOGLIENTE, OTTIMO CLIMA, ED ECONOMICA. INSOMMA UN PARADISO... NEGLI ULTIMI ANNI IL NUMERO DI TURISTI È ESPLOSO, INTERI QUARTIERI STORICI SONO STATI RINNOVATI... GLI AFFITTI, IL CIBO E I TRASPORTI SONO DIVENTATI PIÙ CARI. QUESTA NUOVA RICCHEZZA È UNA RICCHEZZA PER POCCHI. IL TURISTA CERCA ESOTISMO, E LISBONA LO VUOLE ACCONTENTARE, A VOLTE A TUTTI I COSTI, PERDENDO POCO ALLA VOLTA LA PROPRIA IDENTITÀ E CREANDO CONFUSIONI...

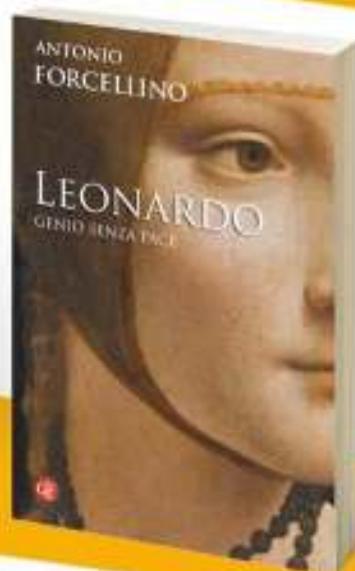
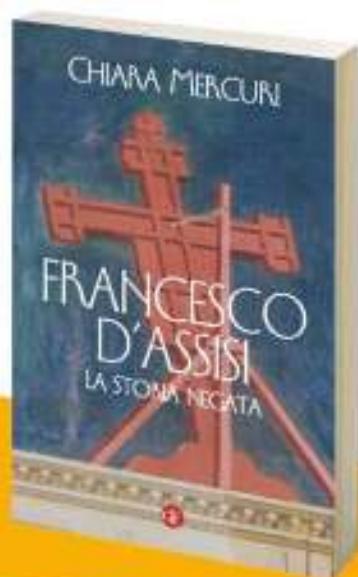


VIENE DA CHIEDERSI FINO A CHE PUNTO UNA CITTÀ DEBBA SFORZARSI PER PIACERE, SOPRATTUTTO QUANDO È GIÀ COSÌ BELLA. IL TURISTA DEVE ADATTARSI ALLA CITTÀ E NON IL CONTRARIO. L'ALTRO GIORNO QUALCUNO MI HA DETTO: LISBONA ERA COSÌ CALMA PRIMA, ADESSO È SOLO CAOS E RUMORE. NON SAPREI, AVENDO VISSUTO NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI A LONDRA, LA VITA QUI MI SEMBRA MOLTO PIACEVOLE. FINCHÉ PASSEGGIANDO NON VEDO UN TURISTA AMERICANO CHE INTERROMPE UN FADO PER CANTARE, A SQUARCIAGOLA, UNA CANZONE BRASILIANA, COME SE STESSE NEL SALOTTO DI CASA SUA. E ALLORA MI VIENE VOGLIA DI SCAPPARE LONTANO.



Miguel Angel Valdivia, nato a Città del Messico nel 1979, è un artista che vive tra Londra, Parigi e Napoli. È editore della rivista di disegno *Le Petit Néant*. Il suo sito è miguelangelvaldivia.co.uk.

SAPERE ~~VOLERE~~ È POTERE



EDITORI  LATERZA

Seguici su www.laterza.it e su  Facebook e  Twitter

Cinema



Ae dil hai mushkil

Censura indù per Bollywood

Stéphane Picard, Le Monde, Francia

La crisi del Kashmir ha rafforzato l'ostilità delle autorità verso i pachistani. Compresa le star del cinema

È notte nel quartiere d'affari di Nariman Point, e i cinefili si affollano allo spettacolo delle 21 al multisala Inox, accanto al parlamento dello stato del Maharashtra, a sud di Mumbai. Danno l'ultimo successo di Karan Johar, *Ae dil hai mushkil* (Un cuore duro) e Shashi, un uomo sulla cinquantina, è venuto con tutta la famiglia per regalarsi tre ore di melodramma in un cinema all'ultima moda dotato di sedili-cuccette. "Non potevamo perderlo, siamo fan di Johar e degli attori che recitano nel film", spiega Shashi mentre fa la fila

per entrare. Al suo fianco la moglie, in sari verde acqua, annuisce. Nei ruoli principali del film ci sono tre grandi stelle di Bollywood: Ranbir Kapoor, Anushka Sharma e Aishwarya Rai, miss mondo nel 1994.

Quello che invece il cartellone non dice è che nel film recita anche il pachistano Fawad Khan. "I pachistani non hanno nulla a che vedere con l'India e questa è l'ultima volta che accettiamo una cosa del genere", dice arrabbiato Shashi.

In effetti *Ae dil hai mushkil* ha rischiato di non uscire nelle sale. Alla fine di settembre alcuni ribelli pachistani hanno ucciso una ventina di soldati indiani nella caserma di Uri, nel Jammu e Kashmir, e l'esercito di rinascita del Maharashtra (Mns), un partito regionalista di estrema destra di Mumbai, ha minacciato di attaccare tutti i cinema che avessero proiettato questo film. Una catastrofe annunciata per una

produzione il cui budget ha superato il miliardo di rupie (13,8 milioni di euro). Così per salvare il film il regista, considerato uno dei portavoce della professione a Bollywood, ha dovuto rassegnarsi a pagare l'equivalente di 690mila euro a una fondazione vicina all'esercito indiano.

Shashi è aggressivo: "Non mi interessa l'Mns, il problema non è questo. Quello che voglio è che si smetta di essere buoni con chi attacca il mio paese". Ma ora silenzio, comincia il film, tutto il pubblico si alza in piedi per cantare l'inno nazionale. Durante i titoli di testa appare un messaggio su fondo nero che rende omaggio "ai nostri soldati e a tutto quello che fanno per proteggerci".

In tre settimane *Ae dil hai mushkil* ha incassato più di 1,5 miliardi di rupie (20 milioni di euro), uno dei migliori risultati dell'anno in India. "Il film ha un grande successo perché è una bella produzione", afferma Madhavi, una giovane attrice originaria del Kashmir indiano che preferisce non rivelare la sua vera identità. "Anche senza queste polemiche sarebbe andato bene. Se cita il mio nome, loro faranno delle indagini su di me, mi accuseranno di essere antinazionale e sarò costretta a lasciare Bombay", assicura la donna in un discreto caffè di Bandra, il quartiere più alla moda della metropoli. "Loro" sono i fondamentalisti indù dell'Mns. "Da quando Narendra Modi è primo ministro, il

Cinema

Prove per una parata militare a New Delhi, 18 gennaio 2016



MANISHWARUP/AP/ANSA

Kashmir è diventato una questione religiosa e il cinema un facile bersaglio”, s’infuria Madhavi, che ha avuto delle informazioni dagli amici che hanno partecipato al montaggio di *Ae dil hai mushkil*. Modi è stato eletto nel 2014 con il Bharatiya Janata Party (Bjp), un partito conservatore, nazionalista e induista. “Nella sceneggiatura la città pachistana di Lahore è stata sostituita all’ultimo momento dalla città indiana di Lucknow e il film ha dovuto subire tagli”.

A sua volta l’Mns è fiero del suo operato. “È inaccettabile che dei pachistani recitino nei film indiani, lo ripetiamo da anni”, spiega Tushar Aphale, presidente del partito nella circoscrizione di Bandra ovest. Per Aphale non è possibile che gli attori pachistani condannino su Twitter gli attentati del 2015 a Parigi e non dicano nulla sull’attacco di Uri di settembre. “La nostra città è stata obiettivo di diversi attentati negli anni novanta”, continua Aphale. “E nel 2008 è stata assediata per tre giorni da terroristi pachistani. Dovremmo restare a guardare?”.

Questo dirigente dell’Mns è contento che il regista di *Ae dil hai mushkil* sia stato costretto a fare una donazione all’esercito. Ma quello di cui è “particolarmente orgoglioso” è il fatto che l’associazione dei produttori cinematografici e televisivi si sia impegnata a non far lavorare più attori pachistani. La sua organizzazione ha anche altri progetti politici più ambiziosi.

Nel febbraio 2017 a Mumbai si svolgeranno delle elezioni locali e l’Mns che ha 28 seggi su 227, punta a un risultato migliore.

“L’Mns si agita parecchio per farsi notare, ma è molto popolare anche perché controlla i servizi idrici e stradali della città”, sottolinea la regista Shona Urvashi. Secondo lei questo episodio è la versione locale di una tendenza globale espressa in Europa dalla Brexit e negli Stati Uniti dall’elezione di Donald Trump. “È la stessa paura che si manifesta in modo diverso”. Originaria del Sindh, una provincia oggi in Pakistan, questa indiana non si formalizza di fronte al “riscatto” pagato da Johar: “L’India funzionerà sempre così”.

Un nuovo maccartismo

Per gli attori, le grandi star intorno a cui gira l’industria, la situazione è particolarmente delicata. “Con questa storia si torna al maccartismo, si restringono le frontiere della creatività. Anche se la separazione tra India e Pakistan risale al 1947, per noi i pachistani non sono degli stranieri”, spiega Nandini Shrikent, direttrice di casting a Bollywood. “Il film *Ae dil hai mushkil* è il capro espiatorio di un dibattito politico che va ben oltre il cinema”.

In questo momento nel mirino dell’Mns ci sono altri due film: il dramma *Dear Zindagi* del regista Gauri Shinde, coprodotto da Karan Johar e con l’attore pachistano Ali Zafar, che dovrebbe uscire il 25 novembre;

e *Raees* un thriller di Rahul Dholakia annunciato per il 2017 in cui avrebbe dovuto recitare la famosa attrice pachistana Mahira Khan.

Tra le riprese di un film e il lancio della sua collezione di moda, la costumista Smriti Sinha ci dà appuntamento in un giardino di Bandra, al riparo da occhi indiscreti: “Boicottare un film non ha senso, serve solo a distogliere l’attenzione del pubblico dai veri problemi. Le stesse persone che oggi criticano gli artisti pachistani non si perdono una puntata delle serie televisive dell’emittente Zee tv con l’attore e cantante pachistano Fawad Khan. Intanto non si parla del problema delle pensioni dei nostri militari né degli attentati che colpiscono anche il Pakistan”.

“Non è la prima volta che succede una cosa del genere, in passato altri artisti non sono potuti entrare in India, ma le cose qui si dimenticano in fretta”, osserva Deepika Gandhi, una produttrice. Ghandi si chiede cosa faranno ora le produzioni pachistane, abituate a girare in paesi come Malesia o Thailandia con i registi indiani, considerati molto più creativi dei loro colleghi del “paese dei puri”.

E infine augura ironicamente “buona fortuna” a chi, come lo scrittore Harsh Narayan, vorrebbe fare un film sui forti legami culturali che uniscono l’India e il Pakistan. Dopo il diktat dell’Mns sarà difficile realizzare progetti dei simili. ♦ *adr*



formaggi bio di capra e vacca e speciali

latteria perenzin

www.perenzin.com



PER®
PERCORSI
ENOGASTRONOMICI
DI RICERCA

bottega del gusto, cheese bar, ristorante

www.perperenzin.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



www.naturasì.it
shop.naturasì.it



Scarica la nuova app
naturasì.it/app



Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Paul Bompard**.

La stoffa dei sogni

Di Gianfranco Cabiddu
Con Sergio Rubini, Ennio Fantastichini, Teresa Saponangelo, Francesco Di Leva, Ciro Petrone. *Italia*, 2016, 101'



Siamo tra gli anni cinquanta e sessanta. Una piccola imbarcazione è travolta da una furiosa tempesta. A bordo ci sono quattro camorristi condannati e diretti a un carcere su una piccola isola e quattro attori itineranti, imbarcati di straforo per raggiungere l'isola vicina. La mattina dopo tutti si risvegliano in vari punti della colonia penale e senza documenti. Radunati dalle guardie carcerarie, per dimostrare la loro identità sono costretti dal direttore del carcere, appassionato di Shakespeare, a mettere in scena, appunto, *La tempesta*. Ma le vere identità - tra attori, camorristi mimetizzati da attori, guardie e detenuti - invece di svelarsi si confondono intrecciandosi nella finzione teatrale. *La stoffa dei sogni* è un film molto colto, ricco e complesso, girato con stile e recitato con raffinata teatralità da tutti gli attori, a partire dal bravissimo Sergio Rubini. Una celebrazione del teatro come forza positiva, terapeutica e umanizzante. L'unico difetto è, forse, una certa lentezza narrativa, un montaggio a volte troppo indulgente e compiaciuto che avrebbe potuto essere invece un po' più dinamico e serrato.

Dagli Stati Uniti

Il Sundance contro il riscaldamento globale

Forse come simbolica risposta a Trump, il festival crea il suo primo programma a tema sul clima

Il Sundance festival ha svelato i sessantasei film in concorso. E ci sono pochi dubbi sul fatto che i recenti sviluppi della politica statunitense abbiano influenzato la selezione. "Non potevamo fare finta di niente", ha detto il direttore del comitato di selezione John Cooper. "Le discussioni più vivaci si sono svolte durante le elezioni. Nel mondo esterno vedevamo due fazioni sempre più polarizzate e incattivite e invece qui il cinema ci parlava della



Chasing coral

nostra ricchezza di esseri umani. Era una situazione decisamente schizofrenica". Dunque in simbolica risposta a Trump, che ha definito "un falso" il cambiamento climatico, il Sundance ha creato una sezione dedicata all'argomento. Tra i film in programma

Chasing coral di Jeff Orlowski, sul decadimento della barriera corallina; *Trophy* di Shaul Schwartz e Christina Clusiau sulla miliardaria industria della caccia; *Water & power: a California heist* di Marina Zenovich, un'indagine sull'intricato sistema idrico californiano. "Il mio impegno contro il riscaldamento globale è cominciato quarant'anni fa", ha commentato Robert Redford, fondatore del festival. "Se vogliamo evitare lo scenario peggiore dobbiamo agire subito, anche se ci troviamo davanti ad apatia, indifferenza o ostilità".

Tatiana Siegel,
The Hollywood Reporter

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
OCEANIA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
ANIMALI FANTASTICI	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
CAFÉ SOCIETY	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DOCTOR STRANGE	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●
GENIUS	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
I MAGNIFICI 7	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
JACK REACHER 2	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
LA RAGAZZA DEL...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
PASTORALE...	—	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
SNOWDEN	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

La stoffa dei sogni
Gianfranco Cabiddu
(Italia, 101')

Snowden
Oliver Stone
(Stati Uniti/Germania, 134')

Amore e inganni
Whit Stillman
(Irlanda/Francia/Paesi
Bassi, 94')



Aquarius

In uscita

Aquarius

Di Kleber Mendonça Filho
Con Sonia Braga, Jeff Rosick,
Irandhir Santos. Brasile, 2016,
140'



Fin dal trailer si capisce che Clara (Sonia Braga) è una donna disposta a tutto per lottare contro le multinazionali che vorrebbero acquistare il terreno su cui sorge la sua casetta per costruirci un grattacielo. Un film contro la speculazione edilizia, dunque. Non è una bugia ma non è neanche metà della verità, perché mentre li si costruiva meticolosamente quella casa, tante cose andavano alla deriva, prima tra tutte la sua famiglia. Il film torna con insistenza alla famiglia e ai temi a essa legati come la morte, la continuità e l'immanenza. La famiglia qui è un luogo di passaggio per le generazioni, ma un luogo d'immanenza per lo spirito. Questo è un film che parla di derive, di innumerevoli motivi diversi che formano il mosaico molto complesso della personalità della protagonista. Clara si oppone al destino della sua casa con il coraggio di un pistolero solo in una sparatoria, e in effetti a ben guardare questo film ha la forza di un western. E sì, anche Sonia Braga è spet-

tacolare in un cast molto ben diretto. **Inácio Araujo, Folha de S.Paulo**

È solo la fine del mondo

Di Xavier Dolan
Con Léa Seydoux, Marion
Cotillard, Vincent Cassel.
Canada/Francia, 2016, 97'



Tratto dal testo teatrale *Just la fin du monde* di Jean-Luc Lagarce, scritto cinque anni prima che l'autore morisse di aids, *È solo la fine del mondo* rivisita in modo ironico e straziante il tema del ritorno del figliol prodigo. Louis (Gaspard Ulliel), scrittore di successo, torna a casa per annunciare alla madre e ai fratelli che è malato e che ha poco da vivere. Ripartirà poche ore dopo senza averlo fatto, con il cuore ancora più pesante di prima. Il film è un ritratto clinico della pazzia familiare, delle sue ambiguità e dei suoi risentimenti. Tutti i parenti di Louis credono, in perfetta buona fede, che il colpevole dei loro guai sia lui, che ha deciso di allontanarsi per non sottostare ai loro giochi. Alla fine tutti i personaggi del film rimangono soli con la loro sofferenza. Una delle tante possibili definizioni, forse non la più allegra, di famiglia.

**Jacques Mandelbaum,
Le Monde**

Florence

Di Stephen Frears
Con Meryl Streep, Hugh Grant.
Regno Unito, 2016, 111'



Il talento di Florence Foster Jenkins (1868-1944) era quello di non avere alcun talento. Lei però non lo sapeva. Come cantante non azzecava una nota, ma massacrandolo un'aria d'opera dopo l'altra cominciò ad attirare sulla scena del delitto un pubblico sempre più numeroso. La sua mania di grandezza, incoraggiata da chi la circondava, aveva qualcosa di geniale e ha ispirato questo inatteso film biografico. La scelta di Meryl Streep, amata per la sua indiscutibile bravura, è perfetta per il ruolo di un'artista amata per la sua completa inettitudine. La cosa eccezionale della sua interpretazione è che Streep non sembra giudicare mai Florence, non dà mai l'idea di sentirsi meglio di lei, s'immerge completamente nella follia dei suoi sogni di gloria. Frears, che è un astuto maestro della provocazione, fa passare molto tempo prima di farci sentire il primo ululato di Florence. E quando lei finalmente canta, con una voce che sembra il guaito di una iena che partorisce, Frears non si concentra tanto sul suono quanto sull'espressione ba-

sita di Cosmé McMoon (Simon Elberg), il maestro che l'accompagna al piano. Frears dimostra che i film in costume non devono essere una scusa per le sdolcinatezze ma devono avere sempre una goccia di veleno.

Anthony Lane, The New Yorker

Oceania

Di Ron Clements, John Musker
Stati Uniti, 2016, 103'



L'eroina sedicenne che dà il titolo all'ultimo cartone Disney ha finalmente le proporzioni di un'adolescente e non il vitino di vespa e gli occhi enormi di una Barbie. E potete scrutare fino in fondo all'orizzonte e non vedrete mai avvicinarsi un principe azzurro. Le conquiste femministe però sono dettagli rispetto all'autentico virtuosismo di questo lungometraggio animato. Oceania parte da sola all'avventura per salvare la sua isola che sta morendo per il capriccio di una semidivinità. *Oceania* nel suo andamento è simile a *Frozen*: racconta una storia convenzionale ma con abbastanza innovazioni da apparire moderna e un'esecuzione impeccabile e abbagliante.

**Christopher Orr,
The Atlantic**



Florence

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Salvatore Aloïse, corrispondente di Arte e Le Monde.

Athos Zontini

Orfanza

Bompiani, 222 pagine, 17 euro



Lui lo sa. Sa che quell'attenzione a volte ossessiva dei suoi genitori a nutrirlo ha come unico obiettivo farlo ingrassare per avere più carne da mangiare al momento buono, perché è così che finiscono i bambini. Non sappiamo se la terribile rivelazione gli sia venuta dalla favola di Hänsel e Gretel, ma questa convinzione basta per fargli ingaggiare una lunga battaglia contro i genitori, fatta di dita in gola e resti di vomito rinsecchiti nascosti nell'armadio o usati per concimare le piante, un classico da anoressia avanzata. Lui è il protagonista bambino del libro d'esordio di Zontini, *Orfanza*, bel neologismo che allude all'essere orfano dell'infanzia. Non ha un nome ma tanta sostanza per condurci con leggerezza attraverso la sua guerra al cibo e il suo rifiuto di crescere, raccontandoci anche del bullismo subito e della lezione di vita che gli ha dato un amico scaltro e mangione, Lucio, detto Lucifero. Un romanzo denso, scandito dalle stagioni e da una scrittura asciutta. A ispirarlo, rivela l'autore, è stata la frase lapidaria pronunciata da un amico, dopo una cena a casa di una coppia di genitori moderni e iperprotettivi, preoccupati che i figli crescessero secondo determinati canoni: "Se il bambino non fa quello che vogliamo, se lo mangiano!". Un sentito grazie all'amico.

Dalla Corea del Sud

A Seoul tutti comprano libri politici

Lo scandalo di corruzione che ha investito la presidente Park Geun-hye scuote anche l'editoria

La biografia della presidente *Il dolore mi rafforza e la speranza mi guida*, uscita nel 2007, è stata sommersa da recensioni negative: i cittadini infuriati si sono sfogati su internet dopo lo scandalo di corruzione che ha coinvolto Park Geun-hye. "I libri sulla presidente Park sono ormai una patata bollente di cui tutti vogliono disfarsi", dice l'editore che aveva pubblicato la vita della presidente a fumetti per i bambini. Nel frattempo però i libri di argomento politico sono schizzati ai primi posti delle classifiche. In particolare *Come scrivono i presidenti* di Kang Weon-kug, ex autore di



Dopo le proteste contro la presidente a Seoul

MICHAEL HEIMAN (GETTY IMAGES)

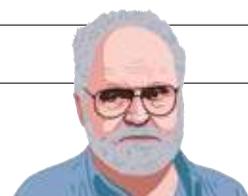
discorsi presidenziali, è stato al secondo posto della classifica di vendita per tutto novembre. Nello stesso periodo *Come parlano i presidenti*, dell'ex portavoce del presidente Roh Moo-hyun, Yoon Tae-yung, è salito fino al diciottesimo posto. Nel

complesso le vendite della saggistica politica sono cresciute del 37 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso e molte case editrici stanno rimandando l'uscita di libri di altro argomento.

Park Jin-hai, Korea Times

Il libro Goffredo Fofi

Grazia, la grande madre sarda



Marcello Fois

Quasi Grazia

Einaudi, 120 pagine, euro 13
Edmund Wilson scrisse un *Giustizia per Edith Wharton* su una grande scrittrice mal compresa e trascurata, e in qualche modo oggi il *Quasi Grazia*, un lavoro teatrale nei tradizionali tre atti, è un "Giustizia per Grazia Deledda". Che però aspetta ancora di essere scritto da un critico "continentale" e non da un conterraneo (sardo di Nuoro, come è Fois). Il "quasi" del titolo è doveroso: si tratta

della lettura di tre momenti della vita di una grande scrittrice, non la vera Grazia ma quasi, come "quasi Grazia" fu la Cosima dell'ultimo romanzo deleddiano di cui si parla nel terzo atto. Tre i protagonisti: oltre a Grazia, la madre - la Sardegna della tradizione - e il marito fedele e affidabile. E tre gli atti della commedia: la soglia di casa nel giorno della partenza da Nuoro per Roma di Grazia col giovane sposo (1900, la parte più intensa, un forte dialogo-scontro con la madre); il

giorno del Nobel a Stoccolma, 1926; uno studio medico romano, nel novembre del 1935, dove Grazia apprende serenamente che le resta poco da vivere e si confronta ancora con madre e marito. Un teatro di ottima tradizione, ma Fois è un narratore provetto, e sa parlare di donne, coppia e soprattutto scrittura. Fa teatro-romanzo e rende a Grazia Deledda, la grande madre sarda, la giustizia che merita e la grandezza che "il continente" stenta ancora a riconoscerle. ♦

Il romanzo

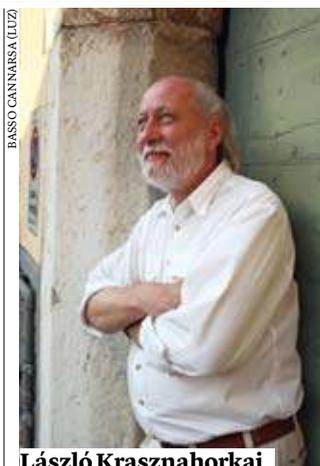
Una danza diabolica

László Krasznahorkai
Satantango

Bompiani, 320 pagine, 20 euro



Satantango dell'ungherese László Krasznahorkai è ambientato in un borgo decrepito nell'arco di pochi giorni di pioggia torrenziale. La storica fattoria del luogo ha chiuso i battenti, gli animali sono stati dati via, il vecchio mulino è stato chiuso. Rimangono forse una decina di abitanti in tutto il villaggio. Proprio come le case, anche loro stanno cadendo a pezzi. Come spesso succede nelle opere di Krasznahorkai, si respira la sensazione allucinatoria di un complotto collettivo. I personaggi parlano in toni misteriosi, o perlomeno vaghi, di quello che li aspetta. Hanno delle visioni, sentono il suono di campane invisibili. Ma aleggia su tutto l'idea che le cose non siano come appaiono. Ci dev'essere un errore, la situazione non può essere così tremenda come sembra. Così, gli abitanti del villaggio rimangono in attesa. Il titolo del libro si riferisce a una danza che gli abitanti del luogo ballano a tarda ora, quando, riuniti intorno all'abbeveratoio, sono brilli a sufficienza. Ma sarebbe altrettanto adatto a descrivere la struttura del libro, che alterna un passo in avanti e uno all'indietro, secondo un ritmo orchestrato da una figura onniscente, forse addirittura di un altro mondo, che rimane sempre dietro le quinte. A seconda dell'interpretazione che si



László Krasznahorkai

sceglie, il burattinaio potrebbe essere un uomo di nome Irimias, che, insieme al suo aiutante, Petrina, si dice sia stato assassinato diciotto mesi prima. Ma quando il libro si apre, tutti e due vengono avvistati lungo la strada che porta al villaggio – un miracolo, secondo qualcuno – e così gli abitanti aspettano il loro arrivo, convinti che i due, risorti, li salveranno. Nello stile tipico di Krasznahorkai, il romanzo appare, in superficie, allegorico e carico di immagini di matrice religiosa. Ma l'autore tende a costruire allegorie solo per poterle demolire, con un humor diabolico che ricorda Gogol' e Bulgakov. Krasznahorkai ama le descrizioni insolite e nessun oggetto è troppo insignificante per il suo sguardo curioso. Il risultato è una storia inquietante e ossessiva, ammaliante e piacevolmente stramba, che straripa ben oltre i confini del luogo in cui è ambientata.

Jacob Silverman,
The New York Times

Gonçalo M. Tavares
Matteo ha perso il lavoro

Nottetempo, 150 pagine, 16 euro



Ci sono Aaronson, Baumann, Camer; Cohen, intellettuale affetto da tic nervosi; Glasser; e poi Goldstein, un cieco affascinato dagli elementi microscopici della tavola periodica; Holzberg che progetta di rivoluzionare le strade con rotonde quadrate; l'adolescente Kashine che scrive solo "no"; e poi Matteo, che ha perso il lavoro. Tutti casi – più che racconti – che formano una tassonomia del comportamento umano. Gonçalo M. Tavares ha scelto i nomi (quasi tutti ebraici) da un lavoro del fotografo Daniel Blaufuks. I testi sono tutti corredati di foto di manichini. *Matteo ha perso il lavoro* rispetta in ogni sezione il suo registro minimalista ed ellittico. È una galleria di casi che, seguendo l'ordine alfabetico, finisce con la storia di Matteo. E ogni testo cita il nome del protagonista del testo seguente, compreso un tale Nidermeyer che non appare mai. L'idea è quella del libro-gioco ma le intenzioni di Tavares sono tutt'altro che ludiche. Queste storie possono essere lette come racconti fantastici, con un'ispirazione un po' da *Ai confini della realtà*, che affascinano e lasciano a interrogarsi sui finali aperti. I testi brevi sono corredati di un'insolita guida di lettura, le *Note su Matteo ha perso il lavoro*. Un testo d'intelligenza folgorante che a tratti ha il difetto di lasciar trasparire in maniera troppo diretta l'intenzione dell'autore.

Pedro Mexia, Público

Lena Andersson
Sottomissione volontaria

Edizioni e/o, 176 pagine, 15 euro



Lena Andersson ha un talento

particolare per raccontare storie d'amore non corrisposto. Il suo romanzo è un gioco serio che presto perde la sua giocosità e ci chiede se siamo davvero noi a scegliere le nostre vite. Lo stile è semplice e preciso, e questa concisione fa sì che il libro abbia un effetto più profondo sul lettore. La trama è semplice: Esther Nilsson è una poeta e saggista, molto razionale ma con una profonda sensibilità. Hugo Rask è un artista non più giovane con un grande bisogno di libertà e di conferme. La loro relazione è subito presa sul serio da Esther, mentre Hugo è più indifferente. Quella che segue è una danza prevedibile ma dolorosa, in cui la libertà intellettuale di Esther è via via sottomessa al desiderio. Più lui si allontana dalla coppia, più lei lo vuole. E più lei lo vuole, più lui si allontana. È una vicenda crudele ma anche divertente e offre un punto di vista molto nitido sulla speranza, sul desiderio e sull'incurabile solitudine dell'anima. Normalmente non è buon segno quando un autore diventa sentimentale invecchiando, ma nel caso di Lena Andersson – i cui romanzi precedenti sembravano giochi intellettuali astratti – non è così, perché stavolta riesce a mescolare ragione ed emozione in modo eccellente. Fa risuonare una storia antica come se fosse nuova e soprattutto molto attuale. Lena Andersson, teorica della libertà, sa che l'amore non è libero. E in una società liberale, in cui gli individui fanno scelte razionali, questa è una crudele ironia. Non esiste un diritto a essere amati o un obbligo di amare. Nulla protegge i più deboli dall'essere giocattoli nelle mani dei più forti.

Daniel Sandström,
Svenska Dagbladet

Libri

John Grisham
L'informatore

Mondadori, 332 pagine, 22 euro



Il nuovo romanzo di John Grisham, *L'informatore*, è un ambizioso affresco di un episodio di corruzione che coinvolge un giudice. La storia comincia quando, in Florida, Lacy Stoltz e Hugo Hatch, due investigatori che lavorano per una commissione di vigilanza sulle condotte giudiziarie, vengono avvicinati da un informatore, un avvocato radiato dall'albo. L'uomo gli chiede se vogliono indagare sul giudice più corrotto nella storia della giurisprudenza statunitense. Poi gli indica un casinò gestito da nativi americani che raccoglie ogni anno mezzo miliardo di dollari in contanti e un gangster spietato che ha ucciso i nativi della comunità che cercavano di opporsi agli affari del casinò e che ora si spartisce i profitti con i capi tribù. Tutti sono protetti da qualsiasi possibile complicazione legale

dalla complicità di un giudice corrotto. Da undici anni, ogni mese il gangster fa pervenire al giudice una valigetta con 250mila dollari in contanti. L'Fbi, troppo impegnata nella lotta al terrorismo, non ha mai mostrato interesse per il caso. Così i due investigatori si trovano a lavorare soli contro tutti. *L'informatore* si lascia leggere d'un fiato e l'autore sa anche entrare nelle pieghe complicate del crimine con l'abilità di un grande giornalista. Questo romanzo è la prova che John Grisham al suo meglio non è solo l'autore di appassionanti thriller legali ma anche un importante critico della società.

Patrick Anderson,
The Washington Post**Lyndsay Faye**
Il segreto di Gotham

Einaudi, 504 pagine, 21 euro



Timothy Wilde è un poliziotto atipico, nella Manhattan del 1846. Alto poco più di un metro e sessanta, 28 anni, è un ex

barista con la faccia segnata da cicatrici. Ha un talento per gli schizzi a carboncino e il bisogno insopprimibile di scrivere lunghissimi rapporti sulle sue indagini. Wilde viene a conoscenza di segreti terribili, mentre cerca di liberare tre abitanti della città dalle trame di una coppia di cacciatori di schiavi senza scrupoli, decisi a deportarli a sud. I tre hanno documenti che provano che sono uomini liberi; purtroppo questi documenti non garantiscono nessuna libertà in una metropoli in cui la polizia è freggiata dai soldi dei politici, i democratici al governo sono antiabolizionisti e la metà dei colleghi di Wilde sono dei semplici bifolchi. L'idealista Wilde attira l'attenzione di alcuni i suoi colleghi, proprio come fa il fratello maggiore, l'edonista, pragmatico Valentine, un pompiere che è anche un grosso ingranaggio nella macchina dei democratici.

Tom Nolan,
The Wall Street Journal**Austria**

ISOLDE FOHLBAUM (LAIF/CONTRASTO)

Lydia Mischkulnig
Die Paradiesmaschine
Haymon Verlag

L'assurdità della vita quotidiana presentata in diciotto racconti non convenzionali in cui s'intrecciano stili e generi diversi. Lydia Mischkulnig è nata a Klagenfurt nel 1965.

Georg Elterlein
Sprache der Krähen
Picus Verlag

Leonard, un uomo solitario dal passato ambiguo, è costretto a prendersi cura del nipote dopo che il padre di questo muore in un incidente. Il ragazzo è traumatizzato ma tra i due nasce un legame. Elterlein è nato a Vienna nel 1961.

Sabine Gruber
Daldossi oder Der Augenblick des Lebens

C.H.Beck

Bruno Daldossi è un fotografo di successo. Quando la sua donna lo lascia, va a Lampedusa con una collega per fare un servizio sui rifugiati. Gruber è nata a Merano nel 1963 ma ora vive a Vienna.

Martin Pollack
Topografie der Erinnerung
Residenz Verlag

Una serie di saggi che affrontano i temi della storia recente e della memoria. L'autore parla anche del coinvolgimento della sua famiglia nel nazismo. Pollack è nato a Bad Hall nel 1944.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com**Non fiction** Giuliano Milani**Il fallimento del carcere****Farhad Khosrokhavar**
Prisons de France

Robert Laffont, 676 pagine, 23,50 euro

La prigione è sempre più presente nelle nostre società. Negli ultimi decenni in Francia, negli Stati Uniti e altrove, il numero di detenuti è nettamente aumentato e con esso la durata delle detenzioni. E i crimini violenti come gli omicidi volontari e gli stupri non sono diminuiti. È il segno che il ruolo sempre più importante che viene dato al carcere per risolvere questioni

sociali come la droga o l'immigrazione è un problema politico. Secondo alcuni, addirittura, la crisi dello stato sociale ha prodotto uno stato penale che cerca di eliminare la miseria criminalizzandola. Certamente c'è bisogno di capire cosa sta succedendo nelle prigioni. Quest'inchiesta condotta in quattro carceri francesi ci permette di farlo. Basata su un grande numero di interviste, *Prisons de France* cerca di fare il punto sulle relazioni tra carcerati e carcerieri, sul modo in cui la

prigione ridefinisce al suo interno i gruppi sociali (in primo luogo rovesciando i rapporti di forza tra maggioranze e minoranze rispetto al mondo di fuori), sugli effetti della prigionia sulla mente degli individui. Si tratta di effetti devastanti, la cui gravità è proporzionale alla durata della pena, che raramente erano stati descritti in modo così chiaro e che oggi, non c'è da sorprendersi, catalizzano anche i processi di radicalizzazione politica o religiosa. ♦



PREFERISCI FINANZIARE il BIOLOGICO LE MULTINAZIONALI?

*Per un'economia sostenibile e sana,
scegli la finanza etica.*

*Il conto online di Banca Etica è una soluzione completa
per le tue esigenze bancarie. E offre una garanzia unica:
quella di sapere che i tuoi soldi vengono impiegati
per finanziare l'impresa sociale, la cooperazione
internazionale, la tutela ambientale e la cultura.*



**BASTANO POCHI MINUTI, APRILO SU
WWW.BANCAETICA.IT/CONTO-ONLINE**

100%
Finanza Etica

 **popolare
Banca Etica**

C'era una volta un principe...

Alen ha 8 anni e vive in un campo profughi in Iraq.
Ama andare a scuola perché suo padre gli ha insegnato
che studiando potrà girare il mondo. Sogna di essere
un principe e di poter costruire un regno bellissimo,
senza guerra né paura.
Come nelle favole.

...scriviamo insieme il lieto fine

In Siria e in Iraq, a causa della guerra, oltre 7 milioni
di bambini hanno lasciato la propria casa.
Hanno bisogno di scuole, cure, protezione.
Insieme possiamo aiutarli.

Dona ora su www.unponteper.it

Altre modalità di donazione:

-Conto Corrente Postale n° **59927004**
intestato a Associazione Un ponte per
-IBAN bancario Banca Popolare Etica:
IT62 050 1803 2000 0000 0100 790
-Con il tuo 5X1000: C.F. **96232290883**

Un ponte per



Libri

Ragazzi

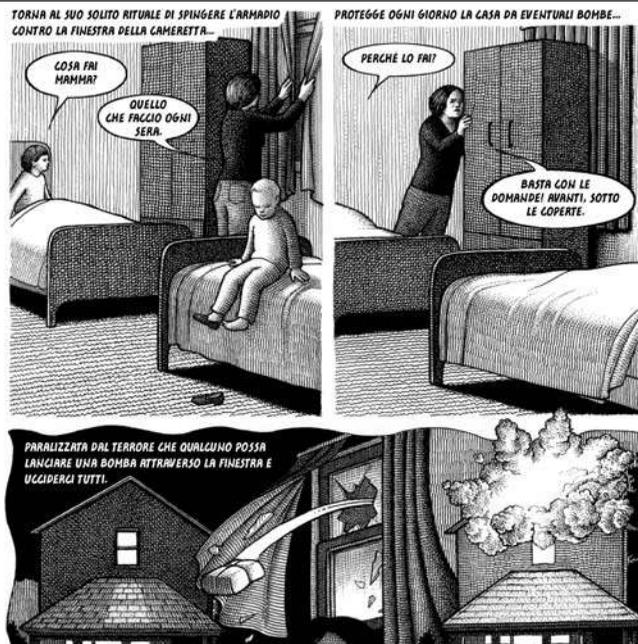
Fuga da Hapatia

Stefano Benni
(con illustrazioni di Luca Ralli e Tambe)

La bottiglia magica
Rizzoli Lizard, 224 pagine,
18 euro

Diladalmar è il luogo sognato da Pin. La terra dei desideri, dei sogni che si avverano e del futuro. Li Pin vorrebbe emigrare e costruire la sua vita. Pin è un pescatore con un grande naso e un topo per amico e si sa, in mezzo al mare i sogni si fanno ancora più grandi e scintillanti. Ma lui non è l'unico sognatore, almeno non l'unico del libro. C'è anche Alina che vive in uno strano collegio tecnologico chiamato Villa Hapatia. Alina ha un gatto di nome Wifi e sogna di fare la scrittrice. Poi nella loro storia, come nei romanzi fantastici dell'ottocento, appare anche una bottiglia magica che mescola i destini. E da lì gli ingredienti di una vicenda romanzesca sono tutti a portata di mano. Il viaggio delle meraviglie può cominciare. Ci troviamo immersi in un tripudio di fughe rocambolesche, fate muscolose, strani scafisti gatto e un crudele cuoco di nome Monsterchef. Al centro della storia un destino da ribaltare e due vite da costruire. Con ironia e brillantezza nella *Bottiglia magica* si dipana una trama a fumetti che merita di essere goduta dai lettori, giovani e meno giovani, come un film d'avventura, fotogramma per fotogramma.

Igiaba Scego



Fumetti

Un'infanzia iugoslava

Nina Bunjevac
Fatherland
Rizzoli Lizard, 160 pagine,
22 euro

Può sembrare difficile fare qualcosa di nuovo con un'autobiografia a fumetti, perché il genere ha ormai esplorato da tempo questo ambito della narrazione con grandi risultati. Ma Nina Bunjevac, canadese dell'ex Jugoslavia, ci riesce. Partendo dal presente, con una serie di capitoli-flashback, racconta la vita, le vicissitudini umane e storiche della madre e poi quelle dei familiari del ramo materno e poi paterno. Il padre era un terrorista nazionalista che faceva parte di una cellula segreta che ordì una serie di attentati contro le ambasciate iugoslave di Stati Uniti e Canada negli anni sessanta e settanta. Nulla si sapeva di lui, eppure tutto si indovinava. Soprattutto ci riusciva

la nonna dell'autrice. La madre si deciderà alla fine a fuggire nella Jugoslavia di Tito con le due figlie, lasciando il figlio al marito. Di grande profondità e umanità, la narrazione asciutta veicola un'estetica apparentemente fotografica ma che in realtà costruisce, con la sottrazione grafica e lavorando con finezza su immagini archetipiche inconsue, un ritratto storico e umano di un mondo di donne. Ci fa comprendere, attraverso l'educazione di un terrorista, come recita il sottotitolo, un'intera epoca che forse non conosciamo bene. Ne emerge certo un attacco contro i fanatismi, ma anche un'opera profonda e commovente sulla condizione umana e di riconciliazione con una figura paterna particolarmente complessa.

Francesco Boile

Ricevuti

Fidaa I A Abuhamdiya,
Silvia Chiarantini
Pop Palestine

Stampa alternativa,
264 pagine, 25 euro
Un viaggio da Hebron a Betlemme, tra pentole, ricette e fornelli, alla scoperta delle tradizioni e della cucina popolare palestinese.

Eraldo Baldini
Stirpe selvaggia

Einaudi, 298 pagine, 18 euro
Una storia d'amore e d'amicizia lunga una vita che inizia tra i boschi dell'Appennino romagnolo.

Franklin Veaux,
Eve Rickert

Più di due
Odoja, 511 pagine, 24 euro
Una guida che affronta senza pregiudizi e con umorismo il poliamore, raccontando esperienze e storie di vita.

Matteo B. Bianchi
Generations of love.
Extensions

Fandango libri, 284 pagine,
15 euro
Esaurito da anni, torna il romanzo di formazione pop di Matteo B. Bianchi con l'aggiunta di una serie di inediti, quasi degli *spinoff*.

io Tillet Wright
Darling days

Il Saggiatore, 480 pagine,
22 euro
io è cresciuta a New York con una madre instabile e fino ai quattordici anni si è finta un ragazzo.

Stefano Faravelli
Verde stupore

Edt, 110 pagine, 32 euro
Un diario di viaggio illustrato dalla foresta pluviale del Madagascar.

Musica

Dal vivo

Digitalism

Bologna, 8 dicembre
locomotivclub.it
 Roma, 10 dicembre
quirinetta.com

Tre allegri ragazzi morti

Roma, 9 dicembre
monkroma.club
 Bologna, 10 dicembre
locomotivclub.it
 Trezzo d'Adda (Mi),
 16 dicembre, *liveclub.it*

Peter Cincotti

Bologna, 13 dicembre
bravocaffe.it
 Roma, 14 dicembre
monkroma.club

Xiu Xiu play the music of Twin Peaks

Torino, 9 dicembre
cinemamassimotorino.it
 Milano, 10 dicembre
serragliomilano.org

Paolo Conte

Torino, 12 dicembre
teatroregio.torino.it

Crystal Castles

Bologna, 12 dicembre
zonaroveri.com
 Milano, 13 dicembre
fabriquemilano.it

Franco Battiato

Castellana Grotte (Ba),
 15 dicembre
grottedicastellana.it



Crystal Castles

Dagli Stati Uniti

Il primo festival a cura dei fan

Nel Delaware un evento musicale interamente deciso dal pubblico: dalla scelta delle band a quella dei bar

Già da qualche anno il Firefly music festival di Dover, nel Delaware, faceva scegliere al pubblico gli artisti da scritturare. Foo Fighters, Red Hot Chili Peppers, Florence and the Machine, Blink 182 e The Killers si sono esibiti dopo essere stati selezionati attraverso dei sondaggi online. Con l'edizione del 2017 Firefly ha deciso di calcare ancora di più la mano. Collegandosi a *fireflyfestival.com* gli utenti possono votare non solo la lineup che preferiscono



Claudia Heidegger (Flickr) Firefly music festival, 2015

ma anche cosa servire da mangiare e le installazioni artistiche da allestire nell'area del festival.

Gli organizzatori metteranno online più di quaranta diversi sondaggi per far decidere al pubblico ogni aspetto del festival: dai generi musicali da associare ai vari palchi all'offerta e l'arredamento

dei bar (ping pong? gare di karaoke? una sala da cocktail in un container?). “Vogliamo che il pubblico pianifichi insieme a noi l'esperienza che vorrebbe in un festival ideale”, spiega l'organizzatore Christiane Pheil.

“Chiediamo al pubblico anche che tipo di *merchandise* vorrebbero trovare: magliette? bandane? batterie per gli smartphone? Secondo me è fondamentale che chi viene al nostro festival dica la sua su cosa ci vuole trovare”. Il Firefly music festival si terrà a Dover dal 15 al 18 giugno 2017.

Ben Kaye,
Consequence of Sound

Playlist Pier Andrea Canei

Politica sprint

1 Sex Pizzul
Stadium

Non può non strappare il sorriso il nome veteroadolescenziale di questa formazione fiorentina, che fa un'anarcoide miscela di punk funk e patchanka nell'energizzante album *Pedate*. Che contiene anche la sigla di chiusura perfetta per la stagione dei “Basta un sì”: l'inno di *Domenica sprint* trasformato in caotico sabbia, con quel ritmo da curva sud che il magnificatissimo Oscar Prudente scippò agli Specials di *Concrete jungle*, qui brutalizzato con amore, e strappato da un Moog che suona come se sapesse di dover essere rottamato.

2 Ivano Fossati
La canzone popolare

Un'altra sigla storica, un pezzo del 1992 (album: *Lindbergh*) e poi espropriato dall'Ulivo prodiano, con il consenso dell'autore, per un'altra ottimistica stagione delle sinistre italiane poi svaporata nell'abituale tafazzismo. Da un autore smisurato e un poco mugugnone come Fossati (di cui è uscita la superantologia *Contemporaneo*, con questo pezzo anche nella versione “breve” da quattro cd) ci si poteva aspettare qualcosa che aprisse il cuore così: pochi come lui sanno catturare quel sentimento da raggio di sole che si fa breccia tra le nuvole.

3 Deap Vally
Gonnawanna

In cerca di sigle per ottimismo prossimi venturi, in California ci s'imbatte nell'inno di un duo di rocker alternative: Julie, batterista mamma dai capelli rosa, e Lindsey, chitarrista ruggente. Si sono incontrate nel 2011 a un corso di uncinetto e da allora suonano, picchiano e graffiano insieme. Il loro album ha un titolo-manifesto, *Femejism*, che equivale più o meno a un'eiaculazione di potenza femminile. Prodotto dalle due con una mano dal chitarrista degli Yeah Yeah Yeahs sprizza energia anarcoide e un mood d'incazzatura più che sostenibile.



Resto del mondo

Scelti da Marco Boccitto

Gaye Su Akyol
Hologram imparatorluğu
(Glitterbeat)

Hugh Masekela
No borders
(Semopa)

The Pedrito Martinez Group
Habana dreams
(Motéma)

Album

Kate Bush
Before the dawn
(Fish People)



Gli album dal vivo sono per definizione qualcosa d'incompleto. Se la gente andasse ai concerti solo per sentire la musica non si sarebbe sviluppato alcun tipo di performance. È particolarmente perverso, dunque, che uno show elaborato come *Before the dawn* di Kate Bush sia restituito al pubblico solo come audio, anche se lo spettacolo è stato effettivamente ripreso da un troupe cinematografica. Ora solo i 75mila fortunati che avevano trovato i biglietti per le 22 date londinesi dello spettacolo nel 2014 potranno ricordare le marionette, l'elicottero e la nostra eroina col giubbotto salvagente a mollo nell'oceano. A tutti gli altri non rimane che ascoltare e usare l'immaginazione. Forse il punto è proprio qui: anche l'audio da solo è un'abbuffata sensoriale, con la sua scaletta che si libera in fretta del materiale più noto (*Running up that hill* e *Hounds of love*) per tuffarsi nelle suite più complesse e meditative. "Non mi dimenticherò mai di questo", dice Kate dopo che il pubblico, nel gran finale, ha cantato con lei *Cloudbusting*. *Before the dawn* è glorioso e misterioso. In altre parole, è Kate Bush allo stato puro.

Keith Cameron, Mojo

Dungen
Häxan
(Smalltown Supersound)



Häxan è l'ottavo album dei Dungen, il primo interamente strumentale. È un'evoluzione del progetto di realizzare una colonna sonora per il film di animazione muto del 1926 *Le*



Kate Bush. Hammersmith Apollo, Londra, 24 agosto 2014

avventure del principe Achmed di Lotte Reiniger, e infatti prende il titolo ("strega" in svedese) da uno dei personaggi. Il jazz rock psichedelico della band di Stoccolma ricorda i film horror italiani degli anni settanta e le colonne sonore di Popol Vuh per Werner Herzog. Ci sono canzoni bellissime, come la inquietante *Peri Banu vid sjön* e la raccapricciante *Kalifen*, che ha degli ampi accordi di organo alla Procol Harum. Ci sono anche momenti spiazzanti, come *Wak-Wak's portar*, in cui sembra di andare in altalena, e la title track, che si dissolve in una foschia lisergica. Spesso le melodie migliori sono solo accennate, come in *Den fatige Aladdin*, che dura 30 secondi, ma questo permette di dare spazio a pezzi più impegnativi, come la folle *Andarnas krig*.

Jon Dennis, The Guardian

Steve Hauschildt
Strands
(Kranky)



Non si arriva a un disco di Steve Hauschildt prevedendo di restare sorpresi: la costanza è uno dei grandi punti di forza del musicista di Cleveland. I suoi suoni e le sue tecniche non sono necessariamente originali: Hauschildt non nasconde che deve molto a colleghi come Klaus Schulze, Edgar Froese e Manuel Göttsching. Ma è riuscito a fondere queste

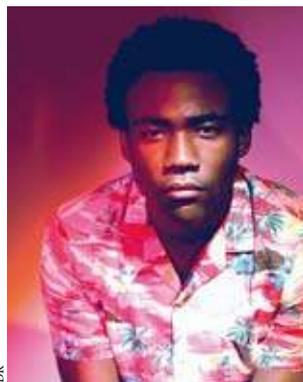
influenze in qualcosa che è davvero suo. Comunque *Strands* introduce dei cambiamenti. Mentre alcuni brani potrebbero appartenere anche ad album precedenti, almeno cinque tracce sono prive del classico arpeggio di Hauschildt, che è come immaginare un Four Tet senza campionamenti o un Aphex Twin senza drum machine. In *Transience of earthly joys*, per esempio, si respira una calma che ricorda i momenti ambient dei Cocteau Twins.

Philip Sherburne, Pitchfork

Childish Gambino
Awaken, my love!
(Glassnote)



Di questi tempi Donald Glover accumula esperienze come musicista, regista e attore, e i suoi album con lo pseudonimo di Childish Gambino ne confermano la personalità irre-



Childish Gambino

quieta. Appena diventa bravo in qualcosa, passa immediatamente alla successiva: una qualità che lo rende una presenza eccitante ma a volte difficile da seguire. Con *Awaken, my love!* ha realizzato la sua opera più onesta e coerente: in una celebrazione totale di funk e del soul più strano, Glover spolvera le corde vocali, passando dal falsetto miagolante di *Redbone* alla confusione roca di *Riot*. Tra influenze classiche e trovate più eccentriche, questo è un lavoro solido e versatile dall'inizio alla fine, in cui Childish Gambino non rende omaggio a un genere, ma lo domina completamente.

El Hunt, Diy

Fazil Say
Mozart: sonate per pianoforte
Fazil Say, piano
(Warner Classics)



Secondo quel che c'è scritto in copertina, Fazil Say vuole trovare "una certa naturalezza" nelle sonate di Mozart. Questo significa che il pianista turco fa tutto ciò che gli viene voglia di fare: giocherella con l'articolazione delle frasi, fa spuntare accenti inattesi dappertutto e trova strani equilibri negli accordi. Se Glenn Gould si lanciava su Mozart come se lo volesse coprire di graffiti, Say sembra un cartone animato. Per fortuna questa è musica che riesce ad assorbire ogni eccesso stilistico. Prendete il rondò *alla turca* della sonata K 331: al primo ascolto il basso esagerato di Say sembra lezioso, però dopo tre o quattro volte che lo sentite il sottinteso militare funziona. Insomma, questi dischi sono per chi cerca un Mozart pazzarello, ma le prime scelte per un'integrale delle sonate sono altre.

Jed Distler, Gramophone

La cultura, esplorata in lungo e in largo.



Ogni domenica, Robinson.

Alla scoperta di storie, tendenze, eventi e soprattutto idee.

Dai romanzi ai saggi più importanti, dai dibattiti alle mostre più belle, dai tesori delle biblioteche ai cinema, dai nuovi luoghi dove si produce cultura a quelli dedicati ai bambini: un inserto estraibile di 40 pagine che vi aspetta ogni domenica nel cuore di Repubblica. Con una veste grafica innovativa, Robinson è un manuale di sopravvivenza in un mondo che cambia. La cultura ha una nuova isola felice.



Arte

Jimmie Durham

At the center of the world,
Hammer museum, Los Angeles,
dal 29 gennaio 2017

Infinitamente curioso, Durham attinge le più disparate suggestioni, dalla storia (eventi e personaggi) all'architettura classica; dalla fisica quantistica alla letteratura, rimanendo in bilico tra arte e attivismo. Usa legno, pietra, resti animali, manufatti in assemblaggi scultorei che raccontano storie economiche, diversità geografiche e identità culturali. La retrospettiva, una rassegna cronologica dell'opera di Durham, si sposterà al Whitney museum di New York.

e-flux

Houselife

Madd, Bordeaux,
fino al 29 gennaio 2017

L'architettura di una casa è compiuta quando contiene e rivela le linee segrete degli oggetti domestici, come uno scrigno pieno di tesori. Allo stesso modo la potenza del design si manifesta nella sua capacità di rivelare la materia e le mura che abita. Osservando le due meravigliose case di Bordeaux, dove si scontrano tradizioni architettoniche opposte – la Maison à Bordeaux di Koolhaas del 1990 e l'Hôtel de Lalande del diciottesimo secolo, che oggi ospita il Madd – si capiscono le affinità tra architettura e design, tra il fuori e il dentro, tra la bellezza dello spazio e la funzionalità dell'oggetto. La mostra *Houselife* colloca con eleganza trecento pezzi di designer contemporanei in un ambiente ultraclassico, sovrapponendo stili e materiali. Gli oggetti contemporanei decontestualizzati ed esposti tra mobili e arredi antichi vibrano di una luce particolare e davvero inedita. **Les Inrockuptibles**

Gavin Turk, *Who what when where how & why*, Newport street gallery

VICTOR MARA LTD/PRUDENCE CUMING ASSOCIATES LTD

Regno Unito**Volevo essere Sid Vicious****Gavin Turk**

Who what when where how & why, Newport street gallery, Londra, fino al 17 marzo 2017

Questa mostra rappresenta, almeno sulla carta, l'ultimo atto di un movimento di cui si è parlato molto. Gavin Turk è diventato famoso nel 1997 con il fenomeno della Young british art, nell'era segnata da *Sensation*, la mostra-rivelazione voluta da Charles Saatchi alla Royal academy. Si presentò al pubblico con una statua di cera a grandezza naturale del bassista dei Sex Pistols, Sid Vicious, travestito da pi-

stolero. La retrospettiva, curata dal collega Damien Hirst con la collaborazione dello stesso Turk, è allestita nella galleria di Hirst con opere della sua collezione privata. Tra i pezzi forti, l'originale della scultura di Vicious. È difficile decidere se essere morbosamente curiosi all'idea di fare un viaggio in un recente passato ormai esaurito o se procedere nella direzione opposta e lasciarsi tutto alle spalle. Alla base dell'opera di Turk c'è la convinzione che l'artista, dal rinascimento in poi, è diventato soggetto e merce della

propria arte e dell'arte altrui. Attraversando gli spazi della Newport, troviamo quadri astratti nello stile di Jackson Pollock e fotografie di Turk che interpreta Pollock al lavoro nei famosi scatti di Hans Namuth. Una stanza è interamente tappezzata di carta da parati in stile Warhol con il motivo ripetuto della bocca di Marilyn Monroe sostituita dalle labbra beffarde di Turk. L'intera retrospettiva è dunque una contorta storia dell'arte del secondo dopoguerra in cui Turk interpreta tutti i ruoli. **The Telegraph**

Per tornare umani

Andrew Sullivan

Sono seduto in una grande sala di meditazione in un ex noviziato nel centro del Massachusetts. Sto prendendo il mio iPhone dalla tasca. Nelle prime file della sala una donna tiene baldanzosamente un cestino davanti a sé, radiosa e caritatevole,

come un prete con il piattino per le offerte. Consegno ubbidiente il telefono, ma mentre torno al mio posto improvvisamente vengo preso dal panico. Se non mi stessero guardando tutti tornerei sui miei passi e chiederei di riaverlo indietro. Ma non lo faccio. So perché sono venuto qui.

Un anno fa, come molti tossicodipendenti, ho capito che stavo per crollare. Per quindici anni ero stato ossessionato dal web. Pubblicavo nuovi post sul mio blog diverse volte al giorno, sette giorni

su sette, e avevo una squadra di collaboratori per aggiornare il sito ogni venti minuti nelle ore di punta. Ogni mattina facevo una full immersion nel flusso di coscienza e di notizie di internet, saltando da un sito all'altro, da un tweet all'altro, da un'ultim'ora a un'indiscrezione, scorrendo un'infinità di immagini e video senza perdermi un meme. Per tutta la giornata andavo in cerca di nuove rivelazioni, polemiche o battute su quello che stava accadendo. E a volte, mentre gli sviluppi erano ancora in corso, passavo settimane a racimolare i minimi dettagli su una storia per metterli insieme in tempo reale in una ricostruzione coerente. Tenevo un dialogo sempre aperto con i lettori che mi facevano le pulci, mi elogiavano, mi contestavano, mi correggevano. Il mio cervello non si era mai occupato pubblicamente e con tanta insistenza di tanti argomenti diversi per così tanto tempo.

Insomma, ero stato uno dei pionieri di quello che oggi potremmo chiamare "vivere sul web". E con il passare degli anni mi ero accorto di non essere più solo. Facebook aveva dato praticamente a tutti un blog e un pubblico. Con la diffusione degli smartphone sempre più gente aveva cominciato ad accedere in tempo reale a una marea di contenuti frenetici, imparando a raccogliere, ad assorbire e ad assimilare il fiume incontenibile delle informazioni digitali come avevo fatto io. Twitter è diventato una sorta di blog per la pubblicazione istantanea di pensieri. Gli utenti sono diventati dipendenti dal feedback come me, e se possibile ancora più prolifici. Poi era arrivata una pioggia

di app a inondare ciò che era rimasto del nostro tempo libero. Questo modo di vivere virtuale, questo non fermarsi mai, questo bisogno costante di aggiornamento era diventato onnipresente. Mi ricordo che quando nel 2007 decisi di alzare la posta e di aggiornare il mio blog circa ogni mezz'ora, il mio editor mi guardò come

se fossi pazzo. Ma la pazzia ormai era banalità: i ritmi di un tempo inimmaginabili del blogger professionale erano diventati la norma.

"Se di internet si muore io sarò il primo a saperlo", dicevo scherzando. A distanza di qualche anno la battuta non faceva più ridere. Nell'ultimo anno della mia vita da blogger avevo cominciato ad avere problemi di salute. Ho avuto quattro infezioni ai bronchi in dodici mesi. Le vacanze, se così potevano chiamarsi, erano diventate una semplice opportu-

nità per recuperare il sonno perduto. I miei sogni erano costellati dai frammenti di codice che usavo ogni giorno per aggiornare il sito. Le mie amicizie si erano atrofizzate perché il mio tempo lontano dal web era diventato sempre più scarso. Il medico, dopo avermi prescritto l'ennesima cura di antibiotici, alla fine era sbottato: "Veramente sei sopravvissuto all'hiv per morire di internet?"

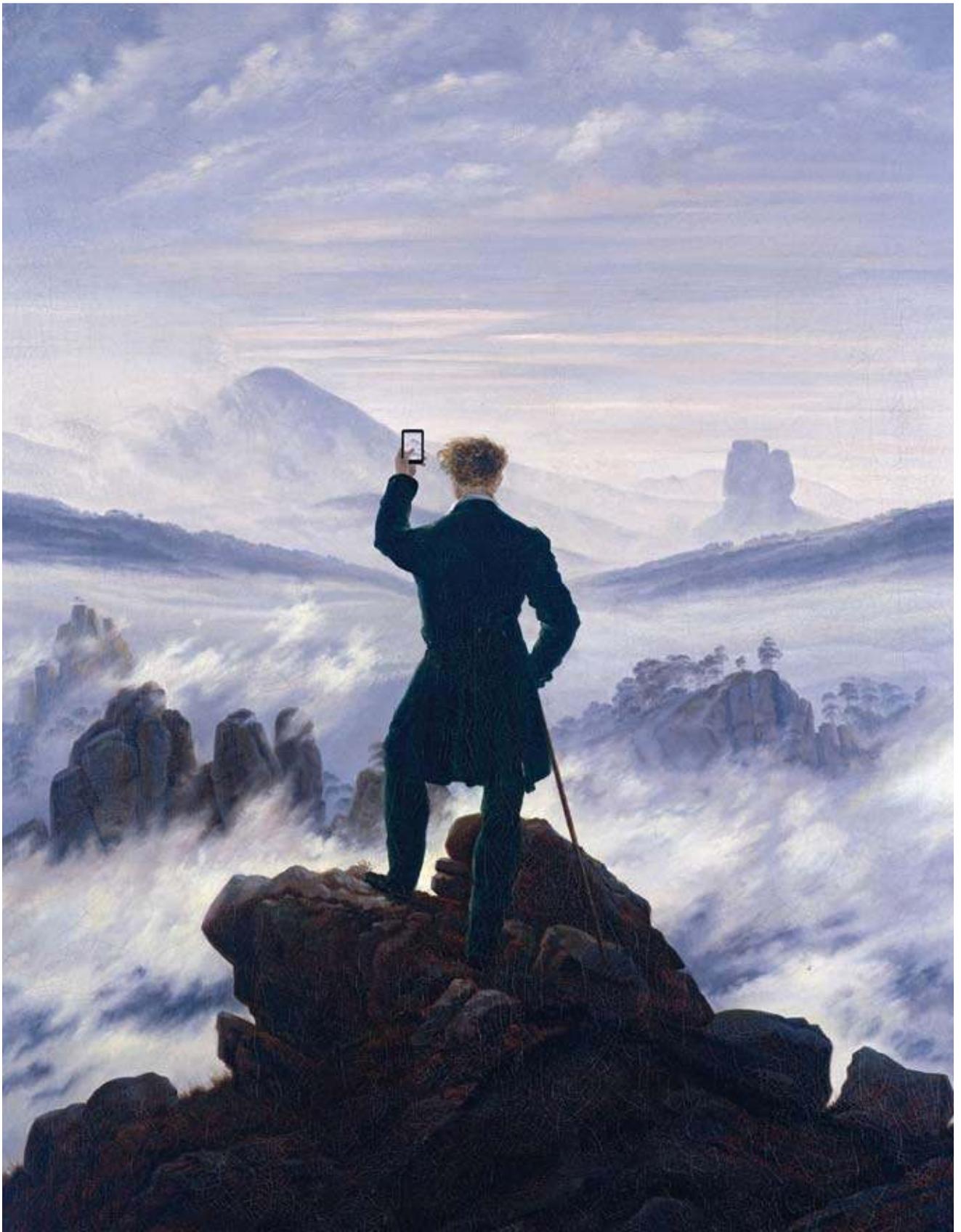
Le soddisfazioni che mi dava il mio blog però erano tante: fino a centomila lettori al giorno; un'attività remunerativa nei new media; un flusso costante di informazioni che m'infastidivano, m'illuminavano la mente o mi mandavano su tutte le furie; una nicchia nel centro nevralgico di una conversazione globale in pieno boom; un modo di misurare il successo - meravigliosi e copiosi dati - che era un costante bagno di dopamina per l'ego. Se bisognava reinventarsi come scrittori nell'era di internet, mi dicevo, io ero in prima fila. Il problema era che non riuscivo a reinventarmi come essere umano.

Ho provato a leggere dei libri, ma mi sono accorto di non esserne più capace. Dopo un paio di pagine le mie dita scalpitavano in cerca di una tastiera. Avevo provato con la meditazione, ma la mia mente fremeva e ribolliva quando cercavo di calmarla. Facevo attività fisica regolarmente e per un'ora al giorno era l'unica cosa che mi dava un po' di sollievo. Ma con il passare del tempo, nell'onnipresente mondo virtuale, il frastuono del web diventava sempre più forte. Ogni giorno passavo ore, da solo e in silenzio, attaccato a un por-

Ogni ora online era un'ora sottratta al mondo concreto. Ogni secondo perso dietro l'ennesima banalità era un secondo in meno per la riflessione, la calma o la spiritualità

ANDREW SULLIVAN

è uno scrittore e giornalista britannico. Ha tenuto per quindici anni uno dei più popolari blog d'informazione statunitensi. Questo articolo è uscito sul New York Times Magazine con il titolo *I used to be a human being*.



KIM DONG-KYU, ART X SMART PROJECT, 2013

*Nella pagina precedente:
When you see the
amazing sight,
da Viandante sul mare
di nebbia, di Caspar
David Friedrich (1818)*

Storie vere

In Germania ci sono macchine per riciclare il vetro che danno 25 centesimi a chi ci mette dentro una bottiglia usata. Un uomo di 37 anni, di cui non sono state rese note le generalità, gestisce una rivendita di bevande a Colonia e ha avuto un'idea: ha speso circa cinquemila euro e ha modificato una macchina per farle restituire la bottiglia intatta invece di distruggerla. Poi si è seduto davanti all'apparecchio e ha inserito la stessa bottiglia 177.451 volte, intascando così 44.362,75 euro. È stato scoperto e condannato a dieci mesi di carcere. "Era un buon sistema per guadagnare abbastanza bene con un piccolo investimento", ha commentato il suo avvocato.

tatile, ma mi sentivo come in mezzo a una folla cacofonica di parole e immagini, suoni e idee, emozioni e invettive, una galleria del vento assordante e soffocante. Ero consapevole che una buona parte di quel rumore era irresistibile. E anche che gran parte della tecnologia era irreversibile. Ma cominciavo ad aver paura che questo nuovo modo di vivere in realtà fosse diventato un modo di non vivere.

Negli ultimi mesi mi ero accorto che stavo negando la realtà, come capita a molti tossicodipendenti. Avevo sempre visto la mia vita online come un complemento della mia vita vera, un accessorio, per così dire. Sì, passavo ore a comunicare con gli altri come una voce senza corpo, ma la mia vera vita e il mio vero corpo erano ancora lì. Poi però, man mano che la mia salute e la mia felicità si deterioravano, avevo cominciato a rendermi conto che non potevo vivere sia una vita sia l'altra, ma o una o l'altra. Ogni ora online era un'ora sottratta al mondo concreto. Ogni minuto dedicato a un'interazione online era un minuto in meno dedicato a un incontro faccia a faccia. Ogni secondo perso dietro l'ennesima banalità era un secondo in meno per la riflessione, la calma o la spiritualità. Il *multitasking* era un'illusione. Era un gioco a somma zero. O vivevo come una voce online o vivevo come un essere umano nel mondo che gli umani hanno abitato fin dall'alba dei tempi.

E così, dopo quindici anni, ho deciso di vivere nella realtà.

Fin dall'invenzione della stampa, ogni nuova rivoluzione nel campo della tecnologia dell'informazione ha scatenato paure apocalittiche. Dalla paura che la lettura della Bibbia in volgare distruggesse l'ortodossia cristiana fino al rifiuto del mezzo barbaro della televisione negli anni cinquanta, ogni volta gli intellettuali si sono stracciati le vesti. Ogni passaggio rappresentava un'ulteriore frammentazione dell'attenzione, che è proseguita con il caleidoscopio un tempo inimmaginabile delle pay tv alla fine del novecento e oggi con gli spazi infiniti e in continua moltiplicazione di internet. Eppure la società è sempre riuscita ad adattarsi e a cambiare, senza danni evidenti e con qualche grande progresso. Ecco perché sotto certi aspetti è facile vedere in questa nuova era di distrazione di massa i presagi di sviluppi negativi.

Però c'è sicuramente stato un salto enorme, anche rispetto al passato più recente. I dati sono impressionanti. Ogni minuto, su YouTube vengono caricate 400 ore di video e su Tinder più di un milione di profili vengono scambiati. Ogni giorno si contano miliardi di "like" su Facebook. I giornali pubblicano online una quantità di materiale che non ha paragoni nel passato, sfornando articoli a ritmi forsennati, aggiungendo nuovi dettagli sulle notizie ogni pochi minuti. I blog, i feed di Facebook, gli account su Tumblr, Twitter e i siti di propaganda riciclano, prendono in prestito e aggiungono pepe alle stesse notizie.

Assimiliamo questi contenuti (come vengono chiamati oggi testi, video o fotografie) non più comprando una rivista o un quotidiano, ma aggiungendo un sito ai

preferiti o scegliendo attivamente cosa leggere o guardare. A guidarci verso queste pillole d'informazione sono una miriade di microinterruzioni sui social network che ci piovono addosso con una precisione tagliata su misura per noi. Non pensate di poter decidere in piena autonomia su quali di queste tentazioni cliccare: i tecnici della Silicon valley e i loro algoritmi sempre più perfetti hanno scoperto l'esca in grado di farci abboccare come pesciolini. Nessuna tecnologia dell'informazione ha mai avuto una conoscenza così profonda dei suoi consumatori né una simile capacità d'intervenire sulle loro sinapsi per tenerli impegnati.

Ed è un impegno che non finisce mai. Non molto tempo fa andare in giro sul web, anche se dava dipendenza, era un'attività che si faceva da fermi. Alla scrivania quando eravamo al lavoro, o sul portatile da casa, scomparivamo in un labirinto di link e riapparivamo dopo minuti (oppure ore) per riabbracciare il mondo. Poi lo smartphone ha reso portatile quel labirinto, invitandoci a perderci nei suoi meandri in qualsiasi luogo, a qualsiasi ora, qualsiasi cosa stiamo facendo. L'informazione si è insinuata in ogni momento della nostra vita da svegli.

Tutto questo è accaduto a una velocità strabiliante. Faticiamo a ricordare che dieci anni fa gli smartphone non esistevano e che ancora fino al 2011 negli Stati Uniti solo un terzo della popolazione ne possedeva uno. Adesso sono due terzi. La percentuale sale all'85 per cento se si considerano solo i giovani. L'anno scorso il 46 per cento degli statunitensi ha rivelato ai sondaggi della Pew una cosa semplice ma importante: non potrebbero vivere senza uno smartphone. In meno di dieci anni questo apparecchio è diventato da sconosciuto a indispensabile. I luoghi dove è impossibile collegarsi - l'aereo, la metropolitana, il deserto - sono sempre di meno. Perfino gli zaini degli alpinisti adesso hanno il caricabatteria per lo smartphone. Forse l'unico spazio sicuro che ci è rimasto è la doccia.

Sto esagerando? Nel 2015 un breve studio piuttosto dettagliato ha rivelato che le persone usano il telefono per cinque ore al giorno, in 85 momenti diversi. Mediamente queste interazioni durano meno di 30 secondi, ma si sommano l'una all'altra. Altro particolare rivelatore: le persone non sono del tutto consapevoli della loro dipendenza. Pensano di guardare il telefono la metà delle volte rispetto a quanto succede in realtà. Ma non importa: che ne siano consapevoli o no, una nuova tecnologia si è impadronita di un terzo del tempo - da svegli - di questi giovani.

Naturalmente, il più delle volte queste interruzioni sono piacevoli, perché vengono dai nostri amici. Le distrazioni arrivano al nostro cervello collegate a persone che conosciamo (o pensiamo di conoscere), ed è questo l'aspetto geniale dei social network e delle reti *peer to peer*. Fin dagli albori dell'evoluzione l'uomo è stato insolitamente incline al pettegolezzo. Secondo alcuni, questa propensione sarebbe legata al bisogno di tenersi costantemente aggiornati con gli amici e i familiari man mano che le nostre reti sociali si allargano. L'informazione è diventata una dipendenza come quella dallo zucchero. E quando il consumo del gossip

è a portata di mano come quello dello zucchero, anche l'impulso ad abusarne diventa incontrollabile. L'utente adolescente medio che usa Snapchat scambia con gli amici da un minimo di diecimila a un massimo di 400mila snap. Man mano che gli snap si accumulano generano punteggi visibili a tutti gli utenti, e conferiscono popolarità e status sociale. Questo, confermano gli psicologi evolutivi, è l'aspetto fatale. La possibilità di attingere attraverso i social network a un flusso incessante d'informazioni, notizie e pettegolezzi su di noi e sui nostri amici ci rende praticamente inermi.

Guardatevi intorno, guardate le persone che tengono costantemente gli occhi puntati sul telefono per strada, in macchina, mentre portano a spasso il cane o mentre giocano con i figli. Lo stesso fate anche voi: al bar, nelle pause dal lavoro, quando guidate, perfino quando andate in bagno. In aeroporto vi ritrovate in mezzo a un mare di colli piegati e sguardi spenti. Un tempo camminavamo a testa alta e ci guardavamo intorno, adesso abbiamo sempre gli occhi bassi.

Se un alieno fosse stato negli Stati Uniti solo cinque anni fa e tornasse oggi, non sarebbe questa la sua prima osservazione? Probabilmente lo noterebbe subito: la nostra specie ha sviluppato una nuova potentissima dipendenza e vive costantemente, dappertutto, alla sua mercé.

Sono arrivato al centro di meditazione pochi mesi dopo aver detto addio al web e aver gettato al vento la mia vita e la mia carriera. Pensavo che sarebbe stata la migliore forma di disintossicazione, e non mi sbagliavo. In genere, dopo qualche ora di silenzio ci aspettiamo che arrivi una distrazione, un diversivo che attiri la nostra attenzione. Ma qui non arriva mai. La quiete diventa uno stato permanente che ti avvolge. Nessuno parla, nessuno ti guarda nemmeno in faccia: alcuni buddisti lo chiamano "nobile silenzio". Ogni minuto della giornata è programmato, e si passa quasi tutto il tempo a meditare in silenzio con gli occhi chiusi o a camminare lentamente sui sentieri segnati nel bosco o a mangiare tutti insieme, sempre senza parlare. Le uniche parole che leggo o sento pronunciare in dieci giorni sono durante i colloqui individuali (tre in tutto), le meditazioni guidate (due) e i discorsi serali sulla consapevolezza.

Già da nove mesi avevo cominciato ad affinare la mia pratica meditativa, ma in questo gruppo mi sento un novizio e un turista (tutti gli altri partecipanti sono iscritti a ritiri di sei settimane o tre mesi). Il silenzio, a quanto pare, è parte integrante della vita di queste persone, e i loro movimenti semplici ed essenziali, il modo in cui sembrano fluttuare mentre camminano, le espressioni aperte sui loro volti, tutto questo mi affascina. Cosa stanno sperimentando, a parte una noia da diventare matti?

E come è possibile che la calma aumenti quando sono in mezzo a loro? Di solito, più persone ci sono in una stanza, più aumenta il rumore. Qui invece sembra che sia il silenzio ad aumentare. Con il telefono ero bombardato dal rumore verbale e visivo, da una piog-



gia infinita di parole e immagini, eppure mi sentivo stranamente isolato. Tra queste persone che meditano sono solo, in silenzio e al buio, ma mi sento una cosa sola con loro. Il mio respiro rallenta. La mia mente si placa. Il mio corpo diventa molto più accessibile. Lo sento digerire e fiutare, prudere e pulsare. È come se il mio cervello si stesse distaccando da tutto ciò che è astratto e distante per avvicinarsi a tutto ciò che è tangibile e vicino.

Le cose che prima mi sfuggivano cominciano a incuriosirmi. Il secondo giorno, durante una passeggiata di meditazione camminata nel bosco, comincio a notare non solo la qualità della luce autunnale tra le chiome degli alberi, ma le chiazze variopinte delle foglie appena cadute, la consistenza dei licheni sui tronchi, il modo in cui le radici si aggrappano e si arrampicano sui vecchi muri di pietra. Il mio primo impulso – prendere il telefono e fare una foto – viene frustrato da una tasca vuota. Quindi mi limito a guardare. A un certo punto mi perdo e devo affidarmi al mio senso dell'orientamento per ritrovare la strada. Erano anni che non sentivo cinguettare gli uccelli. In realtà li ho sempre sentiti, ma era da tanto tempo che non ascoltavo.

Il mio obiettivo è rimettere i pensieri al loro posto.

*Relax,
da Giovane donna
in giardino,
di Mary Cassatt
(1880-82)*

“Ricordati”, mi ha detto prima di partire il mio amico Sam Harris, un meditante ateo: “Se stai soffrendo, stai pensando”. Lo scopo non è tappare la bocca a tutto quello che c’è dentro il mio cervello malato, ma introdurlo alla quiete, alla distanza, agli spazi vuoti e incolti che un tempo frequentavo e dove la mente e l’anima si rigenerano.

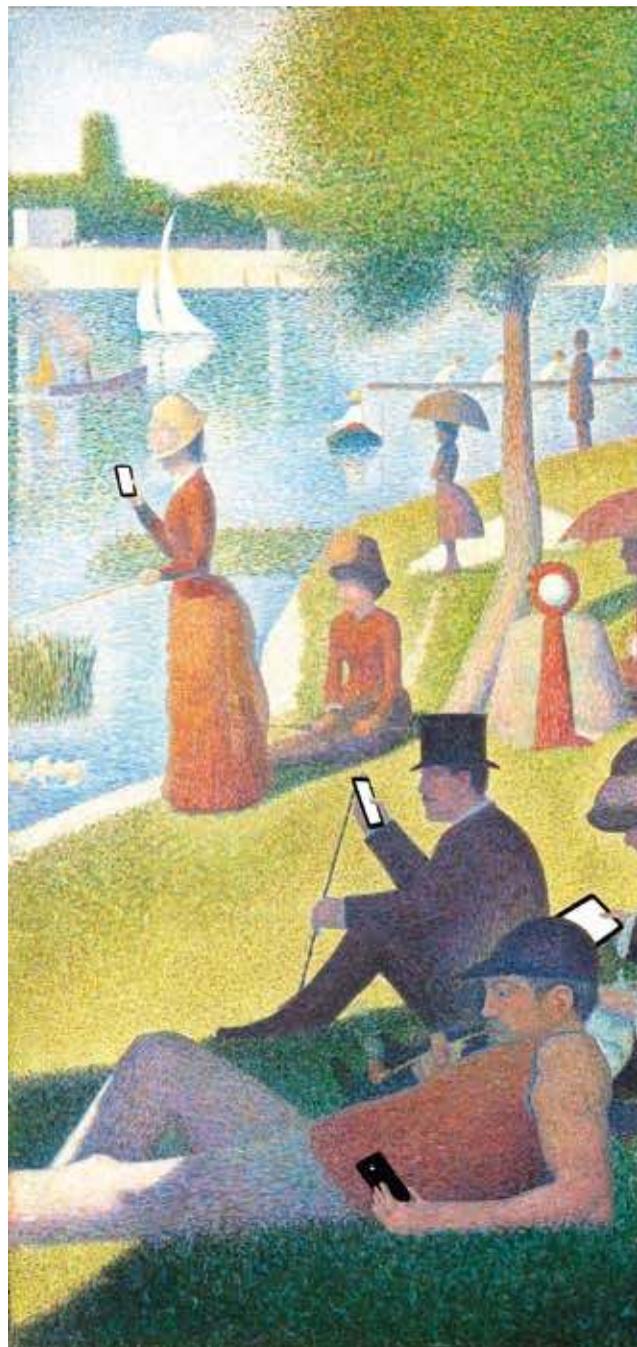
Nel giro di poco tempo, il “mondo dell’informazione” e la furibonda campagna elettorale delle primarie spariscono dalla mia coscienza. La mia mente vaga, come alla deriva, e torna a un ipnotico documentario che ho visto anni fa, *Il grande silenzio* di Philip Gröning, che parla di un antico monastero cistercense sulle Alpi e di un ordine monastico votato al silenzio. C’è una scena in cui un novizio sta curando il suo pezzo di orto. Mentre passa da un’attività a quella successiva sembra quasi in un’altra dimensione: si sposta tra i vari solchi ma non sembra mai diretto da nessuna parte. Sembra che galleggi, o che scivoli consapevolmente, da un punto all’altro.

Sembra che sia sfuggito al tempo come lo intendiamo noi moderni. Non corre contro il tempo, non ha paura di sprecarlo, non cerca di evitare la noia che tanto ci fa orrore. E mentre osservo i miei compagni di meditazione che camminano, con gli occhi aperti ma a me inaccessibili, sento il rallentare del ticchettio dell’orologio e il collasso dei ritmi forsennati della modernità che ci spingono a correre sulla ruota fino alla morte. Sento un barlume di quella libertà che tutti gli uomini un tempo conoscevano e che la nostra cultura sembra determinata, alla rinfusa, a dimenticare.

Tutti conosciamo le gioie del nostro mondo sempre connesso: i rapporti incrociati, le conferme, le risate, la pornografia, le informazioni. Non voglio negare nessuna di queste cose. Solo ora, però, stiamo cominciando a valutarne i costi, ammesso che siamo disposti ad accettare che ce ne siano. Il richiamo sottile di questa nuova tecnologia, infatti, è che ci induce a credere che non ci siano svantaggi. È solo un tutto e di più. La vita online è vista come un semplice supplemento di quella offline. Possiamo darci appuntamento di persona e scambiarci dei messaggi prima di incontrarci. Possiamo mangiare insieme e intanto controllare la bacheca di Facebook. Possiamo trasformare la vita in quello che la scrittrice Sherry Turkle definisce *life mix*.

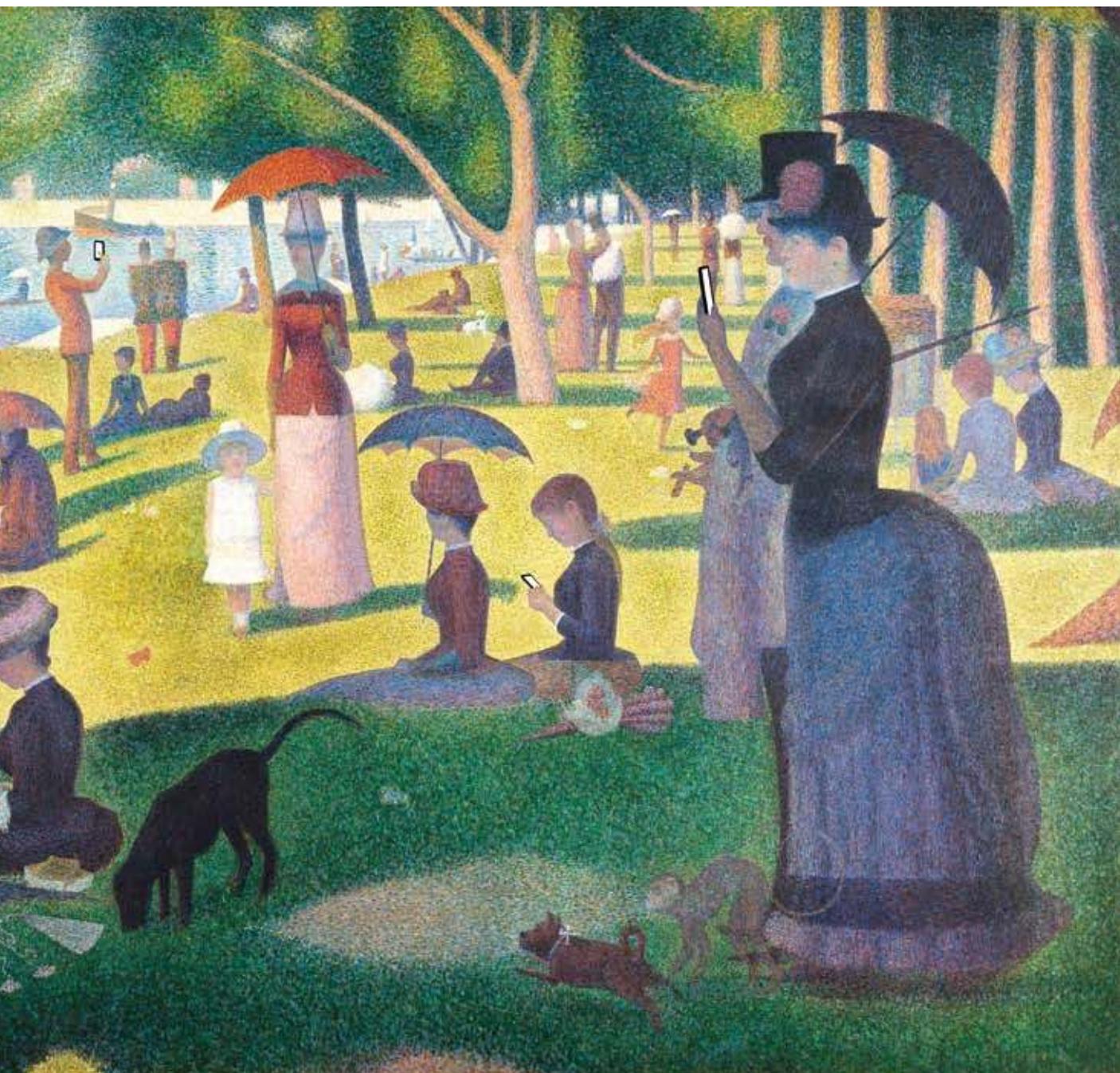
Ma come ho scoperto negli anni facendo il blogger, le famiglie che mangiano insieme mentre sono al telefono in realtà non sono affatto insieme. Sono, per dirla con Turkle, insieme ma sole. Siamo dov’è la nostra attenzione. Se guardo una partita di football con mio figlio e nel frattempo scrivo un messaggio a un amico non sto dedicando tutta l’attenzione a mio figlio, e lui lo sa. Stare davvero insieme a una persona vuol dire condividere un’esperienza, cogliere un’infinità di piccoli segnali dagli occhi e dalla voce, dal linguaggio del corpo e dal contesto, e reagire, spesso inconsciamente, a ogni sfumatura. Sono le nostre capacità sociali più profonde, che abbiamo sviluppato in millenni. Sono quelle che ci definiscono come esseri umani.

Sostituendo la realtà con la realtà virtuale riduciamo la portata di questa interazione, pur moltiplicando



il numero delle persone con cui interagiamo. Rimuoviamo o filtriamo drasticamente tutte le informazioni che potremmo avere stando insieme a qualcuno. Le riduciamo a semplici abbozzi – un’amicizia su Facebook, una foto su Instagram, un messaggio di testo – all’interno di un mondo controllato, chiuso in se stesso e in gran parte svincolato dalle eruzioni improvvise dell’interazione umana reale. Diventiamo gli uni contatti degli altri, efficaci ombre di noi stessi.

Basti pensare a quanto poco usiamo il telefono per parlare con le persone. Un messaggio è molto più facile, più veloce, meno impegnativo. Una telefonata può portare via tempo, costringendoci a confrontarci con le idiosincrasie, le divagazioni o i bisogni emotivi inat-



KIM DONG-HYU, ART X SMART PROJECT, 2013

tesi del prossimo. Vi ricordate di quando lasciavamo i messaggi nella segreteria telefonica e li ascoltavamo anche? Adesso bastano gli emoji. Pensate alla differenza che passa tra rimorchiare qualcuno al bar e sfogliare i profili su Tinder per trovare quello che vi piace di più. Il primo sistema è totalmente inefficiente e richiede di impiegare (e probabilmente sprecare) un bel po' di tempo, il secondo trasforma decine e decine di esseri umani in un campionario sterminato.

Non c'è da stupirsi se preferiamo le app. Un intero universo di relazioni personali si riduce al gesto di scorrere un dito sullo schermo. Nascondiamo le nostre debolezze, correggendo sulle foto i nostri difetti e le nostre manie, proiettiamo le nostre fantasie sulle im-

magini che abbiamo davanti. Il rifiuto brucia sempre, ma brucia un po' meno quando c'è un nuovo incontro virtuale a illuminare l'orizzonte. Abbiamo reso il sesso sicuro ancora più sicuro, spogliandolo di ogni casualità e rischio e spesso anche della fisicità. Il tempo che passiamo a rimorchiare supera di gran lunga quello che potremmo mai trascorrere con gli oggetti del nostro desiderio.

Le nostre capacità umane ancestrali si atrofizzano. Il gps, per esempio, è una salvezza per orientarsi in posti che non conosciamo. Ma, come ha osservato Nicholas Carr, ci ha portato a non vedere più, e tanto meno a ricordare, i particolari dell'ambiente che ci circonda, a non sviluppare i ricordi accumulati che ci danno il sen-

*Sunday afternoon,
da Una domenica
pomeriggio sull'isola
della Grande-Jatte,
di Georges Seurat
(1884-86)*



Selfie,
da *Ritratto di*
Marie-Thérèse,
di Pablo Picasso (1937)

so dell'orientamento e del controllo di quella che un tempo chiamavamo vita quotidiana. Lo scrittore Matthew Crawford ha osservato quanto l'automazione e il vivere online hanno fatto diminuire il numero delle persone che fanno fisicamente le cose, usando le mani, gli occhi e il corpo per fabbricare una sedia di legno, un abito o, in uno degli studi più interessanti di Crawford, un organo a canne. Ci siamo evoluti come specie perché abbiamo imparato a padroneggiare gli utensili, rendendoli un'estensione vivente e mutevole del nostro corpo e della nostra mente. Ciò che all'inizio sembra noioso e ripetitivo diventa un'abilità, ed è con questa abilità che la nostra specie ha sviluppato l'autostima e il rispetto reciproco.

Sì, la vita automatizzata è più efficiente, è più logica dal punto di vista economico, mette fine alla monotonia e al tempo "sprecato" nel raggiungimento degli obiettivi pratici. Ci nega però la soddisfazione profonda e l'orgoglio artigiano che derivano dal portare a termine le attività di tutti i giorni, una soddisfazione e un orgoglio negati soprattutto a quelli che su queste attività basano il loro sostentamento e la loro identità.

In realtà, l'umile capacità di affrontare la vita pratica è stata ciò che ci ha gratificato per migliaia di anni, finché la tecnologia e il capitalismo hanno deciso che era superflua. Se vogliamo capire perché la disperazione si è diffusa così velocemente nelle comunità che sono state lasciate indietro dallo sviluppo industriale,

il fatto che l'interesse per le attività manuali (e il senso che davano alla vita delle persone) si sia atrofizzato mi sembra importante quanto gli indici economici.

Lo stesso vale per i legami che si creavano grazie alle nostre interazioni quotidiane: i cenni di saluto e le cortesie tra vicini di casa, il riconoscersi ogni giorno al supermercato o per la strada. Anche qui il richiamo dell'interazione virtuale ha contribuito a decimare lo spazio della comunità reale. Quando entriamo in un bar e tutti sono immersi nel loro mondo online privato, la nostra risposta è crearci anche noi un mondo. Quando qualcuno vicino a noi risponde al telefono e comincia a parlare a voce alta come se non esistessimo, ci accorgiamo che, nella sua zona privata, effettivamente non esistiamo. E pian piano, il concetto stesso di spazio pubblico – dove c'incontriamo, interagiamo e impariamo dai nostri concittadini – si dissolve. Turkle descrive una delle tante piccole conseguenze di questo fenomeno in una città americana: "Kara, che ha superato i cinquant'anni, ha la sensazione che a Portland, nel Maine, la città dov'è nata, la vita si sia svuotata: 'A volte cammino per la strada e sono l'unica persona che non è collegata a qualcosa. Nessuno è veramente dov'è. Parlano con qualcuno a chilometri di distanza. Mi mancano'".

La nostra dipendenza dalla dopamina, da quelle conferme che ci arrivano come scosse dopo un tweet ben confezionato o uno scambio su Snapchat, ci ha resi più felici? Ho il sospetto che ci abbia semplicemente reso meno infelici, o piuttosto meno consapevoli della nostra infelicità, e che i nostri telefoni siano solo dei nuovi e più potenti antidepressivi di tipo non farmaceutico. Recentemente, in un saggio sulla contemplazione, lo scrittore cristiano Alan Jacobs ha elogiato il comico Louis C.K. perché ha deciso di vietare l'uso degli smartphone ai figli. Durante il programma televisivo di Conan O'Brian, C.K. ha spiegato perché: "Bisogna sviluppare la capacità di essere semplicemente se stessi e non essere impegnati a fare qualcosa. È questo che i telefoni ci stanno portando via", ha detto. "Sotto la superficie della nostra vita c'è questa cosa, questo vuoto perpetuo, la consapevolezza che è tutto vano e che siamo soli. È per questo che scriviamo messaggi mentre guidiamo. Perché non vogliamo essere soli neanche per un secondo".

Louis C.K. ha raccontato di una volta che era al volante e ha sentito una canzone di Bruce Springsteen alla radio. Ha avuto un improvviso, inatteso moto di tristezza. Istintivamente ha cercato il telefono per mandare dei messaggi ai suoi amici. Poi ha cambiato idea, ha lasciato il telefono dov'era, ha accostato e si è messo a piangere. Si è concesso per una volta di stare da solo con i suoi sentimenti, di farsene travolgere, di viverli senza distrazioni, senza sostegni digitali. Ed è riuscito a scoprire, in una forma ormai inafferrabile per molti, il sollievo di tirarsi fuori da solo dal buco della sofferenza. Perché se non c'è più una notte oscura dell'anima che non sia illuminata dal bagliore di uno schermo, allora non c'è più neanche il mattino della speranza. C.K. descrive così il mondo distratto in cui viviamo: "Non ci sentiamo mai completamente tristi

o completamente felici, ci sentiamo, come dire, soddisfatti dei nostri prodotti. E poi moriamo. È per questo che non voglio dare il telefono ai miei figli”.

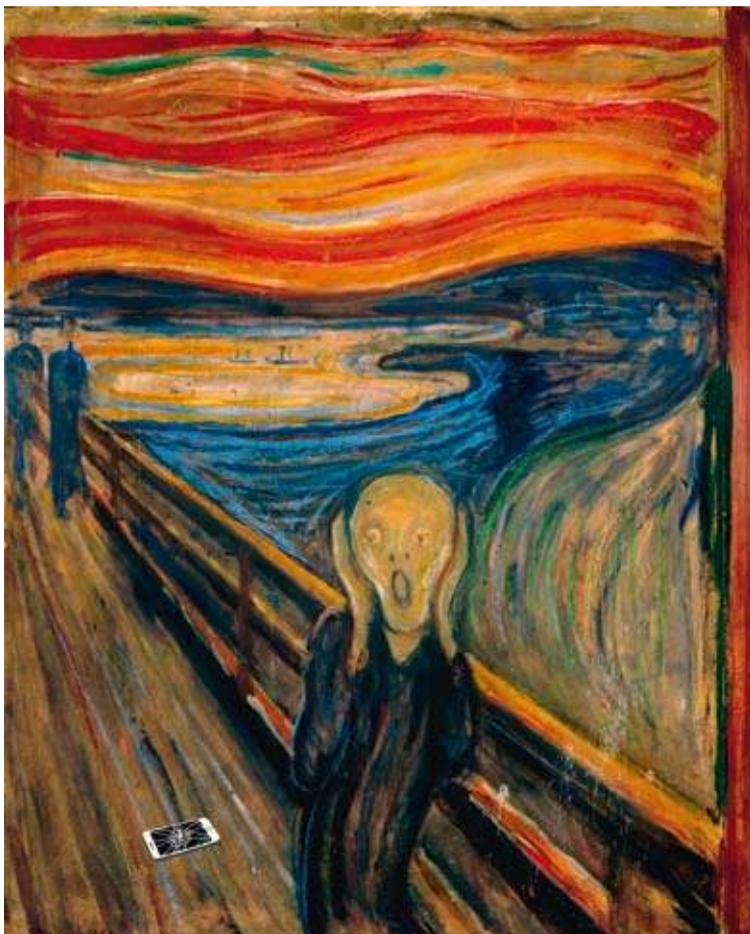
I primi giorni di ritiro passano. Finita la novità, mi rendo conto sempre di più che d'ora in poi le mie capacità di meditazione saranno messe duramente alla prova. Cominciano ad affiorare i pensieri, i ricordi offuscano il presente, le sedute in silenzio cominciano a essere contornate dall'ansia.

Poi, inaspettatamente, il terzo giorno, mentre cammino nel bosco, vengo travolto. Non capisco bene il motivo, ma probabilmente il verde, l'ombra e il silenzio, i ruscelli che scendono dalle colline e gli uccelli che fluttuano nell'aria umida risvegliano i miei ricordi d'infanzia. Da bambino passavo ore in mezzo alla natura e ai boschi del Sussex, in Inghilterra. Ci andavo spesso con gli amici, ma anche da solo, creando scenari immaginari nella mia mente, scovando piccole nicchie dove a volte mi fermavo a leggere, esplorando ogni sentiero nel bosco e facendo caso a tutti i fiori, le erbacce e i funghi su cui camminavo. Ma ci andavo anche per fuggire dalla casa in cui dopo la nascita di mio fratello mia madre era diventata bipolare senza più riprendersi. Per buona parte della mia giovinezza e adolescenza l'ho vista entrare e uscire dagli ospedali, e nelle sue condizioni non riusciva a nascondere la sofferenza a un figlio troppo sensibile.

Crescendo mi sono reso conto di aver assorbito molto del suo dolore. Sentivo le sue urla di frustrazione e tristezza durante i continui, terrificanti litigi con mio padre, e non sapevo come fermarli o intervenire. Mi ricordo di averla vista sciogliersi in lacrime in macchina quando veniva a prendermi alle scuole elementari, al pensiero di tornare in una casa che la terrorizzava. O di quando la abbracciavo mentre si sfogava con me, tra singhiozzi e sussurri, sulla sua vita senza uscita in un paesino dove dipendeva in tutto e per tutto dal marito. Nella mia infanzia mi è stata portata via tante volte, fin da quando avevo quattro anni, e ancora adesso mi ricordo i corridoi e le stanze degli ospedali dove l'andavo a trovare.

So che la cicatrice di questo trauma formativo è ancora nella mia anima. Sono stato vent'anni in terapia per cercare di tirarla fuori e analizzarla, scoprendo fino a che punto mi ha reso spaventosa l'intimità con gli altri, quanto ha acuiti gli spasmi della mia depressione adolescenziale, quanto questo dolore proveniente dalla fonte di amore più pura della mia vita mi ha fatto diventare la persona profondamente fragile che sono. Ma da quando mi ha assalito per la prima volta, definendo la mia personalità, non l'ho mai avvertita in modo così nitido. È come se, dopo aver lentamente eliminato tutte le distrazioni dalla mia vita, mi ritrovassi faccia a faccia con la realtà da cui mi stavo distraendo. Mi fermo un attimo a riposare sul tronco di un albero e un attimo dopo sono piegato in due, nuovamente lacerato dal dolore, in lacrime.

Stavolta, anche se alla fine riesco a ritrovare la strada per la sala di meditazione, non c'è alcun sollievo.



The scream, da L'urlo, di Edvard Munch (1893)

Non posso chiamare mio marito o un amico per parlarne. Non posso controllare l'email o fare refresh sul mio profilo Instagram o mandare un messaggio a qualcuno che possa condividere il mio dolore. Non posso chiedere ai miei compagni se gli è mai capitato qualcosa di simile. Spero che il mio umore migliori, ma invece peggiora. Le ore passano in silenzio mentre il mio cuore batte ansiosamente e la mia mente rimugina.

Decido di prendere un po' le distanze provando a descrivere ciò che sento. Le due parole "sofferenza estrema" vincono il concorso per la definizione più azzeccata. E il giorno dopo, durante il colloquio di 15 minuti con l'insegnante che mi hanno assegnato, continuano a uscire fuori. Dopo la mia confessione, terrorizzata e angosciata, lui mi guarda con un sopracciglio alzato e un mezzo sorriso beato. "Oh, è perfettamente normale", mi dice con aria impassibile, ma con calore. "Non si preoccupi. Sia paziente. Passerà da solo". E dopo un po' di tempo, effettivamente, passa. Il giorno dopo le emozioni cominciano a placarsi, la meditazione migliora, la tristezza si trasforma in una specie di calma e di tregua. Ritrovo altre cose della mia infanzia: la bellezza dei boschi, la gioia degli amici, il sostegno di mia sorella, l'affetto di mia nonna materna. Sì, prego, e prego per avere un po' di sollievo. Ma quando finalmente il sollievo arriva non è per un intervento divino, né tanto meno perché mi sono sforzato, ma per una specie di processo naturale di rivisitazione, cura e guarigione. È



KIM DONG-KYU, ART X SMART PROJECT, 2013

Hotel room, da Stanza d'albergo, di Edward Hopper (1931)

come ricevere un dono antico, sepolto da anni.

Nel suo saggio sulla perdita della pratica religiosa in occidente, *L'età secolare*, il filosofo Charles Taylor usa un'espressione per descrivere il modo in cui concepiamo la società. Lo chiama "immaginario sociale", una serie di credenze e prassi collegate tra loro che possono indebolire o emarginare in modo sottile altri tipi di credenze. Non siamo passati di punto in bianco dalla fede al secolarismo, spiega Taylor. Certe idee e certe prassi ne hanno rese altre non false, ma meno dinamiche o rilevanti. E così la modernità ha lentamente eroso la spiritualità, volutamente o accidentalmente, a favore del commercio. Ha svalutato il silenzio a favore del rumore e dell'azione costante. Se oggi viviamo in una cultura sempre più priva di fede non è perché la scienza ha in qualche modo confutato l'indimostrabile, ma perché il rumore bianco del secolarismo ha eliminato la quiete in cui la fede può conservarsi o rinascere.

La riforma anglicana era cominciata con un assalto

ai monasteri, e il silenzio, che era sopravvissuto al bando dei protestanti, fu poi preso di mira dai filosofi dell'illuminismo. Il ruggito e la rottura della rivoluzione industriale spazzarono via la poca quiete rimasta, e oggi il capitalismo ha messo il business al centro della nostra cultura, rendendo la soddisfazione sempre più immediata dei bisogni e dei desideri il nostro obiettivo primario. La nostra è diventata la civiltà del fare, e lo sviluppo degli Stati Uniti, sotto molti aspetti, è la sua conquista principale. Nel mondo moderno, il silenzio è diventato, secolo dopo secolo, un anacronismo, addirittura un simbolo delle superstizioni che ci siamo lasciati alle spalle. La rivoluzione degli smartphone dell'ultimo decennio può essere in un certo senso la fase finale di questo processo, in cui le poche riserve superstiti di quiete – le piccole crepe di inattività nella nostra vita – vengono metodicamente riempite da altri stimoli e rumori.

Eppure il nostro bisogno di quiete non è mai sparito del tutto, perché le nostre conquiste materiali, per

quanto spettacolari, non ci appagano mai completamente. Aprono sempre la porta a nuovi desideri e nuovi bisogni, richiedono sempre nuovi aggiornamenti e ritocchi, sono sempre insufficienti. La mania della vita online rivela questo: continuiamo a scorrere le dita sugli schermi perché non siamo mai soddisfatti. Il filosofo britannico Michael Oakeshott ha dato una definizione spietata di questa realtà: "L'implacabilità del fare". Apparentemente non c'è fine a questo paradosso della vita pratica, e non c'è via d'uscita, solo una sequenza infinita di sforzi, tutti destinati a fallire.

A meno che, naturalmente, non si opti per una riconciliazione spirituale con questa futilità, per un superamento del ciclo infinito della transitorietà del successo umano. A meno che non si scelga di riconoscere che oltre al fare esiste anche l'essere, che alla fine della vita c'è il grande silenzio della morte con il quale tutti dovremo fare pace. La prima volta che entrai in chiesa da bambino capii che era un luogo diverso perché c'era un grande silenzio. La messa stessa era piena di silenzi, quelle pause liturgiche che non avrebbero mai funzionato a teatro, quei minuti di quiete dopo la comunione in cui eravamo chiamati a perderci nella preghiera, quegli spazi liturgici che sembravano sottolineare che non c'era fretta. Quel silenzio delimitava ciò che un tempo concepivamo come il sacro, caratterizzando uno spazio al di fuori del mondo secolare del rumore, degli affari e dello shopping.

L'unico luogo simile era la biblioteca, e anche lì il silenzio alludeva a qualcosa che andava oltre, all'apprendimento che si conquista con il tempo e la pazienza, alla ricerca della verità che si lascia alle spalle la vita pratica. Come il minuto di silenzio che a volte osserviamo dopo una tragedia, l'atto del non parlare è il segnale che stiamo rispondendo a qualcosa di più grande del quotidiano, di più profondo di ciò che può essere espresso a parole.

Molte civiltà, compresa la nostra, in passato lo hanno capito. Millenni fa, come ha osservato lo storico Diarmaid MacCulloch, il dio innominabile, imperscrutabile e silenzioso delle scritture ebraiche si fuse con il concetto platonico di una divinità talmente oltre l'umana comprensione e imperfezione che le parole non sono in grado di descriverlo compiutamente. Il dio celato delle scritture ebraiche e cristiane spesso parla senza parlare. E Gesù, così come il Buddha, rivela con i suoi silenzi più di quanto faccia con le parole. È un predicatore che vaga per quaranta giorni nel deserto, un prigioniero che rifiuta di difendersi al suo processo.

Nella tradizione giudaico-cristiana c'è una distinzione, e una tensione critica, tra il rumore e il silenzio, tra arrivare a fine giornata e prendere in mano la propria vita. Lo Shabbat, la festività ebraica cooptata dal cristianesimo, era l'imposizione collettiva di un relativo silenzio, di un momento di calma per riflettere sulla nostra vita alla luce dell'eternità. Questa festività, una volta alla settimana, ha contribuito a definire buona parte della vita pubblica in occidente, per poi disperdersi, con scarso rimpianto, nella cacofonia commerciale degli ultimi vent'anni. Lo Shabbat era nato dal riflesso del convincimento che la maggioranza dei mor-

tali non poteva avere una vita spirituale senza un rifugio dal rumore e dal lavoro che gli ricordasse chi sono veramente. Ma come l'illuminazione stradale moderna ha lentamente cancellato le stelle dal cielo, così le automobili, gli aeroplani, le fabbriche e il baluginio degli schermi digitali ci hanno derubato di un silenzio che in passato era considerato fondamentale per la salute dell'immaginazione umana.

Tutto questo ci cambia. Elimina lentamente – senza che nemmeno ce ne accorgiamo – tutti gli spazi in cui possiamo trovare un equilibrio che non sia ostaggio costante di pressioni, desideri o doveri. E lo smartphone li ha praticamente messi al bando.

Nel tempio temporaneo che viene costruito ogni anno al Burning Man, il festival annuale per l'élite tecnologica nel deserto del Nevada, quasi nessuno parla. Qualcuno gravita ai margini, altri si tengono per mano e piangono, alcuni attaccano biglietti a un muro della rimembranza. Tutti gli altri s'inginocchiano, meditano o se ne stanno seduti. La grande struttura in legno fa il paio con la figura imponente dell'uomo che viene poi bruciato, come il tempio stesso, quando il festival raggiunge l'apice e decine di migliaia di persone assistono all'inferno.

Vengono qui, questi architetti del nostro mondo online, per sfuggire a tutto ciò che hanno scatenato contro di noi. Vengono in un deserto impenetrabile a qualsiasi segnale del cellulare. Il telefono, inutile per pochi meravigliosi giorni, lo lasciano nella tenda. C'è un senso di totale autosufficienza (con quello che si riesce a portare nella grande città temporanea bisogna sopravvivere per sette giorni) e un tipo di convivenza basata sull'uguaglianza sociale. Si è costretti a interagire solo come esseri umani fisici con altri esseri umani fisici, senza gerarchie. Si balla e si sperimenta, si costruiscono comunità. Per molti è il momento più importante dell'anno, un mondo reso più bello dalle droghe che accrescono il senso di compassione, meraviglia e stupore.

Come un carnevale medievale, questa nuova forma di religione sovverte le convenzioni che normalmente regolano le nostre vite. Come una valvola di sicurezza, fa sfogare le pressioni represses della nostra cacofonia cablata. Cerca di raggiungere quello che un tempo la nostra cultura periodicamente ci dava, e rivela, forse, che in questa nuova era della distrazione non siamo completamente spacciati. Possiamo cominciare a cercare un equilibrio, a imparare un'altra volta ciò che abbiamo dimenticato, a gestire le nostre nevrosi per non farcene travolgere completamente.

I segnali di questa svolta in senso umano sono dappertutto. Secondo un sondaggio di Ipsos, per esempio, nel 2012 negli Stati Uniti c'erano circa venti milioni di praticanti di yoga. Nel 2016 il numero è quasi raddoppiato. Nel frattempo la parola *mindfulness*, consapevolezza, è diventata per molti l'ennesimo slogan aziendale e per altri una nuova forma di igiene mentale. È anche difficile spiegare, mi sembra, l'esplosione d'interesse e tolleranza per la cannabis degli ultimi dieci

anni, senza tenere conto del peggioramento del mondo digitale. L'erba è una forma di automedicazione per un'epoca di distrazione, che apre una strada facile e veloce verso la contemplazione serafica in un mondo che l'ha uccisa sottraendole i suoi spazi e i suoi tempi.

Se le chiese riuscissero a capire che oggi la più grande minaccia per la fede non è l'edonismo ma la distrazione, forse riuscirebbero ad attirare a sé una generazione digitale stremata. Il misticismo della meditazione cattolica – del rosario o della semplice preghiera contemplativa – è una tradizione che andrebbe riscoperta. I monasteri, se si aprissero di più ai visitatori laici, potrebbero essere una risposta agli stessi bisogni a cui oggi risponde il movimento dello yoga.

Proviamo a immaginare se anche i luoghi secolari facessero lo stesso: ristoranti dove bisogna consegnare gli smartphone all'entrata, o bar che pubblicizzano i loro spazi non coperti dal wi-fi. Oppure, a livello più pratico, pranzi in cui tutti i partecipanti accettano di mettere via il telefono quando stanno insieme. O cene in cui il primo che usa il telefono paga il conto per tutti. Se vogliamo, possiamo ricreare uno Shabbat digitale ogni settimana, un giorno solo in cui per 24 ore nessuno controlla il telefono e disattiva tutte le notifiche. Alla lunga la nostra specie tende all'autoconservazione. Per ogni innovazione c'è una reazione, e anche l'analista più spietata di questa nostra nuova cultura, Sherry Turkle, intravede un potenziale per un riequilibrio della nostra esistenza.

Ma io ho i miei dubbi. Le tentazioni onnipresenti del vivere connessi creano un clima mentale che è ancora terribilmente difficile da gestire. Nei giorni, poi settimane, poi mesi dopo il ritiro, ho cominciato a saltare le mie sedute quotidiane di meditazione. C'era una campagna elettorale inquietante che reclamava la mia attenzione, con in prima fila Trump, uno Snapchat umano. Per un po' mi sono limitato a seguire gli aggiornamenti quotidiani del New York Times; poi, poco

a poco, mi sono rimesso a controllare i titoli delle infinite fonti di informazione che affollano lo schermo. E dopo un po' sono tornato alle mie vecchie brutte abitudini, ad assorbire ogni minuzia della campagna elettorale, anche se sapevo benissimo che erano tutte insignificanti e non mi servivano per il lavoro.

In agguato c'erano anche altri tranelli: il richiamo del porno online che sta facendo saltare le difese degli adolescenti di tutto il mondo; la comodità di sostituire qualsiasi conversazione con uno scambio di messaggi; la consolazione di rifugiarsi per un po' in un gioco online da cui sono esclusi tutti i pericoli dell'interazione umana reale; le nuove funzioni video su Instagram e nuovi amici da seguire. Pian piano, la mia calma meditativa si è sgretolata. Ho ridotto il mio silenzio quotidiano da un'ora a venticinque minuti e poi, dopo circa un anno, a una seduta ogni due giorni. Sapevo che sarebbe stato fatale, che la chiave per arrivare alla stabilità attraverso la meditazione è la meditazione quotidiana, sempre e comunque, anche se ci sembra che non funzioni. Come per la messa la domenica, è la routine che crea gradualmente lo spazio che permette alla nostra vita di respirare. Ma il mondo in cui sono tornato sembra cospirare per togliermi quello spazio. "Faccio le cose che odio", come dice il figlio più anziano nell'inquietante *L'albero della vita* di Terrence Malick.

Non mi do per vinto, anche se ogni giorno, in diversi momenti, mi accorgo che sto cedendo. Ci sono libri da leggere, paesaggi da esplorare a piedi, amici con cui stare, una vita da vivere con pienezza. E mi rendo conto che questo, in un certo senso, è solo l'ennesimo capitolo del grande libro della fragilità umana. Ma questa nuova epidemia di distrazione è la debolezza specifica della nostra civiltà. È una minaccia non tanto per la nostra mente, che è in grado di adattarsi alle pressioni. È una minaccia per la nostra anima. Di questo passo, se il rumore non si placa, ci dimenticheremo di averne una. ♦ *fas*

Scuole Tullio De Mauro

Il professore pericoloso



Tpusa: bisognerà abituarsi a questa sigla? È un acronimo per Turning point for Usa. L'organizzazione, fondata nel 2012 da Charlie Kirk, un giovane leader poco più che ventenne, si definisce non profit, ma accetta donazioni, spesso cospicue. La svolta invocata dal nome è far emergere i giovani studenti conservatori, collegarli, educarli, sensibilizzarli ai valori del conservatorismo, organizzarli per promuovere questi valori nei campus. Qui, come hanno spiegato in questi anni i tweet nei siti

Tpusa, questi giovani sono stati costretti al silenzio. È tempo che si ribellino e proclamino il loro pensiero: "Socialism sucks", "Big government sucks", il socialismo e il governo centrale fanno schifo, suckava molto Obama con la sua riforma sanitaria e Tpusa ha appoggiato Trump.

Ora una svolta nella svolta. Tpusa ha pubblicato una lista dei professori *dangerous*, una *professor watchlist*, con nomi, indirizzi e fotografie di docenti ritenuti pericolosi. Per ora sono circa duecento.

L'invito agli tpusiani è individuarne e catalogarne altri. Qualche *dangerous* si lamenta e si dichiara ingiustamente accusato. Solo qualcuno per ora si ribella e si sdegnava, come George Yancy, professore di filosofia alla Emory university (New York Times, 30 novembre). Dice Yancy: come nero ho conosciuto le forme impalpabili e anche palpabili di discriminazione. Ora è discriminato il mio modo di insegnare filosofia, facendo riflettere su discriminazioni e diseguaglianze. ♦



Mosqueta's®

n° 1 nella
rigenerazione
della pelle,
dal 1989

**Ricco di
omega 3**

Olio Biologico e Dinamizzato

*Omega 3-Omega 6 in proporzione
elevata ed equilibrata*

*l'acido alfa-linolenico (Omega 3)
contribuisce al mantenimento dei
livelli normali di colesterolo nel sangue*



Gli interferenti endocrini e la fabbrica delle bugie

Stéphane Horel, *Le Monde*, Francia

Un'inchiesta di *Le Monde* svela che la Commissione europea sta facendo di tutto per evitare una regolamentazione troppo severa di queste sostanze pericolose per la salute

Tutto o quasi si riduce a poche parole: “Gli interferenti endocrini possono [...] essere trattati come la maggior parte delle sostanze [chimiche] preoccupanti per la salute umana e per l'ambiente”. È su questa semplice frase, tratta dal parere pubblicato nel 2013 dall'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa), che Bruxelles basa la sua proposta di regolamentazione degli interferenti endocrini, sostanze molto diffuse che possono alterare il sistema ormonale anche a basse dosi.

Contro la proposta, che dovrebbe essere votata tra poco dai paesi dell'Unione europea, si sono schierate compatte Francia, Danimarca, Svezia e l'insieme delle organizzazioni non governative, convinte che non tutelino la salute pubblica e l'ambiente.

Anche la comunità scientifica, rappre-

sentata dall'Endocrine Society – una società scientifica che riunisce 18 mila ricercatori e specialisti del sistema endocrino – si oppone alla proposta. Un'opposizione sorprendente, visto che la Commissione europea assicura di basarsi su uno studio scientifico dell'Efsa.

La spiegazione di questa singolare divergenza va cercata in una serie di documenti interni dell'amministrazione europea che *Le Monde* è riuscito a ottenere. I documenti mostrano chiaramente che la frase chiave su cui si basa la proposta di regolamentazione della Commissione europea era stata scritta ancora prima che lo studio cominciasse davvero.

Nel dicembre del 2012 l'Efsa aveva già espresso delle “conclusioni/raccomandazioni” in un'email indirizzata agli esperti che aveva riunito per realizzare lo studio: “Gli interferenti endocrini e i loro effetti nocivi dovrebbero essere trattati come qualunque altro prodotto chimico preoccupante per la salute umana o per l'ambiente”. La frase chiave è già presente. E la riunione di avvio della ricerca si era svolta solo pochi giorni prima. Alla fine di marzo del 2013, cioè tre mesi dopo, la stessa frase figurerà nel parere pubblicato dall'agenzia.

“È evidente che le conclusioni erano già scritte in anticipo, se non sulla carta quantomeno nella testa di alcuni partecipanti”, racconta una fonte a conoscenza del caso. La Commissione europea non ha risposto alle domande di *Le Monde*. L'Efsa, invece, assicura di aver svolto correttamente il lavoro: “Il comitato scientifico ha passato in rivista i pareri di molti esperti e comitati”.

Anche se può sembrare banale, la “frase dell'Efsa” ha in realtà un'importanza considerevole: se gli interferenti endocrini fossero davvero dei prodotti come gli altri, allora non ci sarebbe alcun bisogno di una regolamentazione più severa. L'industria dei pesticidi, la più coinvolta nella vicenda, lo ha capito molto bene. Le sue lobby principali – l'Associazione europea per la protezione delle colture (Ecpa), CropLife International, CropLife America – e i gruppi agrochi-



CHIARA DATTOLA

mici tedeschi come Basf o Bayer fanno continuamente ricorso alla “frase dell'Efsa” nei loro documenti e nelle comunicazioni con le istituzioni europee.

Di fatto la frase incriminata assume un'importanza fondamentale per la regolamentazione europea dei prodotti fitosanitari. Nel 2009 il parlamento europeo aveva votato un nuovo “regolamento sui pesticidi”. Secondo il testo di legge i pesticidi identificati a priori come “interferenti endocrini” non potevano più essere venduti, tranne nei casi in cui l'esposizione a queste sostanze fosse stata giudicata trascurabile. Per applicare la disposizione era quindi necessario adottare dei criteri scientifici per definire cosa sono gli interferenti endocrini. E visto che nella proposta di Bruxelles sono considerati dei prodotti chimici come gli altri – è la “frase dell'Efsa” che lo dice – non ci sarebbe bisogno di proibirli a priori.

La Commissione ha quindi modificato il testo votato dal parlamento: in base alla sua proposta basterà valutare i rischi che gli interferenti presentano caso per caso, se si dovessero verificare problemi dopo che sono stati messi in commercio. In altre parole si tratterebbe di un controllo a posteriori.

Questa modifica aprirebbe una “grande breccia” nella protezione sanitaria e

Da sapere

I rischi per il sistema ormonale

◆ Gli interferenti endocrini sono sostanze chimiche presenti in moltissimi oggetti di uso comune (plastiche, mobili, elettronica, cosmetici, imballaggi) e nei pesticidi (come il glifosato). Possono interferire con il sistema ormonale degli animali, compresi gli esseri umani. Sono sospettati di essere all'origine di **gravi malattie**: tumori, diabete, obesità, infertilità, disturbi neurocomportamentali. Preoccupano in particolare le conseguenze che potrebbero avere nelle fasi più delicate dello sviluppo come la gravidanza o la pubertà.

◆ Uno studio guidato da Leonardo Trasande, dell'università di New York, stima che in Europa gli interferenti endocrini hanno un **costo economico e sanitario** per la società di 157 miliardi di euro all'anno.



dell'ambiente, afferma Edc-Free Europe. Il gruppo di ong accusa la Commissione di voler snaturare la filosofia della legge europea. In particolare l'emendamento al regolamento del 2009 pone un problema di democrazia, è come se i funzionari avessero deciso di scrivere un decreto di applicazione che non ha niente a che vedere con la volontà dei parlamentari. E questa è l'opinione anche del parlamento europeo. Lo ha detto chiaramente il presidente della commissione per l'ambiente del parlamento in una lettera, di cui Le Monde ha ottenuto una copia, inviata il 15 settembre al commissario per la salute incaricato della questione, Vytenis Andriukaitis: la Commissione è "andata oltre le proprie competenze esecutive" modificando "elementi essenziali" della legge, ha scritto. In una nota del 10 ottobre, Francia, Danimarca e Svezia dicono esattamente la stessa cosa, stimando che la Commissione non ha il diritto di tornare sulla "scelta politica del legislatore".

Un rimprovero imbarazzante visto che sull'argomento la Commissione è già in una situazione di illegalità. Infatti la corte di giustizia europea l'ha condannata nel dicembre 2015 per il ritardo nella definizione dei criteri d'identificazione degli interferenti endocrini che avrebbero dovuto esse-

re pubblicati entro la fine del 2013. Nonostante le critiche, la Commissione afferma di essere autorizzata ad "aggiornare" il regolamento sulla base dell'evoluzione dello "stato delle conoscenze scientifiche". Cioè la famosa frase incriminata dell'Efsa, sui cui si basa la sua argomentazione.

Prove basate sulla politica

Ma perché l'Efsa avrebbe scritto in anticipo una conclusione in disaccordo con la comunità scientifica? Un documento interno fornisce un'idea chiara delle intenzioni della direzione generale per la salute e la sicurezza alimentare, oggi incaricata della questione presso la Commissione. Il resoconto di una riunione indica che fin dal settembre 2012 la direzione generale per la salute non aveva intenzione di tener conto della volontà dei deputati europei: diceva di non essere "contraria all'idea di tornare a una regolamentazione basata sulla valutazione del rischio" e di essere "pronta a cambiare completamente" quella parte del regolamento. Lo stesso documento precisa che la direzione generale per la salute avrebbe dovuto "parlare all'Efsa per cercare di accelerare l'elaborazione" del suo parere. Ma all'epoca il parere dell'Efsa non esisteva ancora, perché in quel momento erano state appena

Da sapere L'appello degli scienziati

◆ In un appello pubblicato da Le Monde il 30 novembre 2016, quasi cento scienziati chiedono all'Europa e alla comunità internazionale di agire contro gli interferenti endocrini. I ricercatori accusano le industrie di essere "mercanti del dubbio", di deformare programmaticamente le prove scientifiche per dare l'impressione che ci sia una controversia scientifica, quando in realtà non è così. Si tratta dello stesso meccanismo messo all'opera sul cambiamento climatico o, in passato, sugli effetti del fumo: una manipolazione dei dati "che è costata la vita a milioni di persone", scrivono i ricercatori.

avviate le procedure per creare un gruppo di lavoro sugli interferenti endocrini.

Del resto, le condizioni particolari da cui è nato questo parere emergono anche nelle email scambiate tra gli esperti e i funzionari dell'agenzia. Un mese prima della consegna del rapporto dell'Efsa, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e il programma delle Nazioni unite per l'ambiente (Unep) avevano pubblicato un rapporto congiunto sugli interferenti endocrini. Dopo la pubblicazione uno degli esperti coinvolti dall'Efsa aveva inviato un messaggio all'intero gruppo di lavoro: "È quasi imbarazzante confrontare la nostra versione attuale con il rapporto Oms/Unep. [...] Mentre il rapporto Oms/Unep considera inadeguato il metodo tradizionale di valutazione dei rischi dei prodotti chimici [per quanto riguarda gli interferenti endocrini], noi arriviamo invece a conclusioni diametralmente opposte". Lo scienziato riteneva indispensabile cambiare il parere dell'Efsa. Anche il funzionario dell'agenzia che coordinava il lavoro del gruppo era della stessa idea: "Le conclusioni attuali nelle quali spieghiamo che gli interferenti endocrini possono essere trattati come la maggior parte delle altre sostanze chimiche [...] ci isolano dal resto del mondo e potrebbero essere difficili da difendere". Tuttavia quando il rapporto dell'Efsa è stato pubblicato a marzo del 2013 la frase incriminata era ancora lì.

"Doveva essere una procedura fondata su basi scientifiche, un'elaborazione politica fondata su prove concrete", commenta Axel Singhofen, consigliere del gruppo Verdi-Allenza libera europea al parlamento europeo. "Invece assistiamo all'elaborazione di prove basate sulla politica". ◆ *adr*

IL MONDO DOPO IL CICLONE.

Come cambiano gli equilibri del pianeta dopo l'elezione del tycoon? Prestigiosi commentatori e analisti disegnano i nuovi scenari geopolitici, economici e militari del dopo elezioni americane.



IN EDICOLA E IN LIBRERIA

Limes
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

SALUTE

Il Parkinson nell'intestino

Il morbo di Parkinson potrebbe cominciare nell'intestino e poi passare al cervello. I classici sintomi della malattia (tremolio, rigidità) sono una conseguenza dell'accumulo di una proteina chiamata sinucleina nelle cellule del cervello. Una decina di anni fa si era visto che questa proteina si deposita anche a livello gastrointestinale. E altre ricerche avevano individuato popolazioni batteriche diverse dalla norma nelle persone con il Parkinson. I ricercatori del California institute of technology, spiega **New Scientist**, hanno quindi provato a iniettare la sinucleina nell'apparato digerente di topi sani. A distanza di due mesi hanno trovato depositi di sinucleina nell'area motoria del cervello e dopo tre mesi le cavie hanno cominciato a manifestare difficoltà di movimento. L'ipotesi è che le persone con il Parkinson abbiano una flora intestinale che favorisce l'infiammazione, questa a sua volta stimolerebbe la sinucleina ad aggregarsi in fibre e a raggiungere il cervello. Forse una terapia per contrastare il Parkinson potrebbe cominciare dall'intestino.

SALUTE

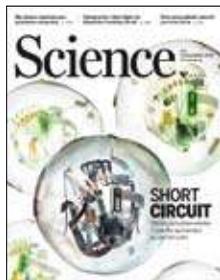
Fumare fa male sempre

Fumare è sempre nocivo per la salute. Anche le persone che fumano meno di una sigaretta al giorno hanno un rischio di morte precoce superiore del 64 per cento rispetto ai non fumatori, mentre chi fuma da una a dieci sigarette ha un rischio superiore dell'87 per cento, scrive la rivista **Jama Internal Medicine**. Sembra quindi che smettere di fumare abbia sempre effetti positivi sulla salute, anche quando si fumano poche sigarette al giorno.

Biologia

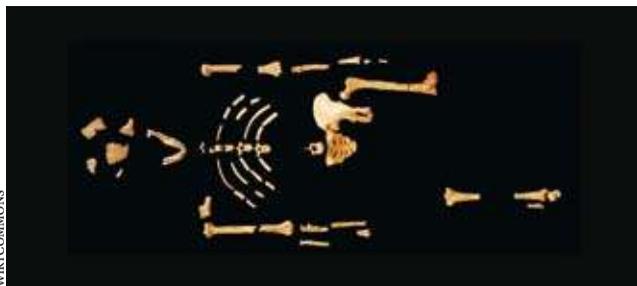
Ricordi latenti

Science, Stati Uniti



La memoria potrebbe avere basi più complesse di quelle immaginate finora. Un nuovo studio ha rivelato aspetti sconosciuti della memoria di lavoro, quella che permette di conservare le informazioni per periodi brevi, di pochi secondi. È un tipo di memoria molto diversa da quella a lungo termine, che agisce nell'arco di settimane, mesi o anche anni. I ricercatori hanno scoperto che, a differenza di quanto finora ipotizzato, per la memoria di lavoro non è necessario che i neuroni coinvolti nel mantenimento dell'informazione siano costantemente attivi. In realtà l'attività dei neuroni potrebbe essere necessaria solo quando la persona cerca di richiamare l'informazione concentrando la sua attenzione su di essa. La memoria di lavoro potrebbe quindi funzionare sia tenendo attivi i neuroni sia mantenendoli in uno stato silente. Nello studio, mentre i volontari osservavano degli stimoli visivi, come immagini di volti o parole, i ricercatori misuravano l'attività dei neuroni associata a ogni stimolo. Ai volontari erano anche mostrate coppie di stimoli, con l'istruzione di concentrarsi solo su un elemento. Così si è visto che l'attività neurale per lo stimolo trascurato non era misurabile, ma dopo alcuni secondi i volontari lo ricordavano lo stesso. ♦

Paleoantropologia



Lucy scendeva poco dagli alberi

Lucy, la femmina di australopiteco vissuta 3,2 milioni di anni fa, passava probabilmente molto tempo sugli alberi. Oltre ad avere abitudini arboricole, l'*Australopithecus afarensis* camminava in modo poco efficiente, scrive **PlosOne**. È la conclusione dell'analisi del femore e dell'omero dell'ominide e del rimodellamento che avviene nel corso della vita. I cambiamenti riscontrati suggeriscono abitudini di vita e un'andatura di Lucy molto diverse da quelle dell'*Homo sapiens*. ♦



NICK OXFORD/GETTY IMAGES/CONTRASTO

IN BREVE

Geologia L'attività sismica in Oklahoma, negli Stati Uniti, dovrebbe presto ridursi e tornare nella norma. L'aumento dei terremoti è legato all'estrazione di metano e petrolio, in particolare all'immissione di acqua nei pozzi. Secondo *Science Advances*, la legge che ha imposto la riduzione del 40 per cento del volume d'acqua immessa ridurrà in pochi mesi l'attività sismica.

Chimica Usando un enzima è stato creato un legame chimico tra due elementi che in genere non interagiscono: il carbonio e il silicio. I composti del carbonio con il silicio sono interessanti per lo sviluppo di polimeri e semiconduttori. Per la reazione è stato usato il citocromo C estratto dal batterio *Rhodothermus marinus*, scrive *Science*.

AMBIENTE

I sindaci contro il diesel

Seguendo l'esempio di Tokyo, altre quattro città - Parigi, Città del Messico, Madrid e Atene - metteranno al bando i motori diesel entro il 2025, incentivando i trasporti pubblici urbani e investiranno in infrastrutture per gli spostamenti a piedi e in bicicletta. La decisione è stata presa al vertice dei sindaci C40, che si è tenuto a Città del Messico, come misura per ridurre l'inquinamento e tutelare la salute dei cittadini. Rispetto al motore a benzina, il diesel rilascia meno anidride carbonica, ma può generare maggiori quantità di polveri sottili e ossido di azoto.

Il diario della Terra



REUTERS/CONTRASTO

Gatlinburg, Stati Uniti

Incendi Tredici persone sono morte negli incendi che si sono sviluppati vicino a Gatlinburg, nel Tennessee, nel sud degli Stati Uniti. Altre 86 persone sono rimaste ferite.

Alluvioni Due persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il sud della Spagna.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,5 sulla scala Richter ha colpito il sudest del Perù, causando un morto e 17 feriti. Altre scosse sono state registrate nella Costa Rica, a Trinidad e Tobago, nel sud degli Stati Uniti, nell'est dell'Indonesia, nel nordest del Nepal e al confine tra Cina e Tagikistan.

Neve La prima grande tempesta di neve della stagione ha paralizzato i trasporti nell'est del Canada.

Frane Sei persone sono

morte travolte da una frana nell'ovest della Colombia.

Vulcani Il vulcano Popocatepetl, in Messico, si è risvegliato proiettando cenere a cinque chilometri d'altezza.

Cicloni La tempesta tropicale Tokage ha portato forti piogge sulle Filippine.

Caribù La popolazione dei caribù nel centro-nord dell'Alaska, negli Stati Uniti, si è ridotta da 70mila esemplari a 22mila dal 2010. Non si conoscono le cause del declino, ma secondo alcuni

esperti potrebbe essere stato causato da un inverno molto lungo e rigido nel 2013, che ha impedito agli animali di alimentarsi.

Mari La vita marina nella baia del Bengala, nell'oceano indiano nordorientale, sta scomparendo. Questa regione di 60mila chilometri quadrati è una nuova "zona morta", scrive Nature Geoscience, cioè una zona con livelli di ossigeno troppo bassi. Le zone morte sono in aumento a causa del riscaldamento globale e dell'inquinamento da fertilizzanti agricoli.



GENE BEVINS (REUTERS/CONTRASTO)

South Haven, Kansas, maggio 2013

Tornado Negli ultimi cinquant'anni la frequenza dei cluster di tornado negli Stati Uniti è fortemente aumentata. Un cluster di tornado è una successione di sei o più eventi in breve tempo. Non è chiara la causa di questo aumento. Secondo Science, il fenomeno non sembra legato al cambiamento climatico e potrebbe invece dipendere da normali fluttuazioni del clima.

Ethical living

Etichette ambientali

Girando per un supermercato è quasi impossibile trovare indicazioni sull'impatto ambientale dei prodotti in vendita. Come fare a capire quali sono quelli che contribuiscono di più al cambiamento climatico? Nel reparto del pesce a volte c'è qualche confezione con un'etichetta che garantisce la sostenibilità della pesca, altrimenti non c'è molto altro.

L'agricoltura è un settore che emette una grande quantità di gas a effetto serra, responsabili del cambiamento climatico. Sarebbe quindi importante avere più informazioni per poter contribuire a ridurre le emissioni.

Comprare prodotti locali non sempre è una garanzia di un basso impatto ambientale. "Alimenti trasportati per migliaia di chilometri possono avere un'impronta di carbonio inferiore a quelli coltivati localmente in serre riscaldate", scrive New Scientist. Anche gli alimenti biologici pongono dei problemi e non è detto che aiutino la natura. Se è vero che le coltivazioni biologiche hanno una maggiore biodiversità rispetto alle colture tradizionali, hanno anche una resa inferiore. Servono quindi più ettari per ottenere la stessa quantità di raccolto. Nei tropici la resa inferiore si può tradurre nella distruzione della foresta pluviale. Inoltre, le coltivazioni biologiche possono emettere più gas serra. Non è quindi facile capire se è meglio un prodotto convenzionale, eventualmente transgenico, o uno biologico. In conclusione, servirebbero etichette che rendano più esplicito l'impatto sull'ambiente di ogni prodotto.

Il pianeta visto dallo spazio 25.01.2016

Il vulcano di Tenerife, alle Canarie



◆ Le fotografie ravvicinate possono rivelare molto sul vulcanismo che ha plasmato Tenerife, l'isola più grande delle Canarie. Ma le immagini dal satellite offrono un quadro d'insieme unico: dalla cima del vulcano al mare, mostrano chiaramente il passaggio tra la caldera e la vegetazione, e tra la vegetazione e le zone costiere popolate.

La cima dello stratovulcano Teide si trova a 3.718 metri sul livello del mare, ma in realtà il Teide è ancora più alto. Se si considera la parte nascosta sott'acqua, raggiunge i 7.500

metri: è infatti la terza struttura vulcanica più alta della Terra.

Intorno alla vetta ci sono circa 190 chilometri quadrati di territorio protetti dal Parco nazionale del Teide, che nel 2007 è stato dichiarato sito patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Insieme al Parco nazionale vulcani delle Hawaii, è un ottimo esempio dei processi geologici che creano i vulcani oceanici. I vulcani delle Canarie, però, sono diversi da quelli hawaiani, perché crescono più lentamente e producono un'ampia varietà di tipologie di magma.

Il Landsat 8 ha scattato questa foto di Tenerife il 25 gennaio 2016. L'isola fa parte delle Canarie, arcipelago spagnolo al largo dell'Africa nordoccidentale.



Intorno al Parco nazionale del Teide c'è una fascia verde che coincide più o meno con il Parco naturale della Corona Forestale. Il verde comprende vari tipi di vegetazione, tra cui i boschi di pini delle Canarie, alberi originari dell'arcipelago che si sono adattati ai secchi mesi estivi e agli incendi.

Avvicinandosi al litorale si fanno più evidenti le tracce dell'urbanizzazione. Con più di 205mila abitanti, Santa Cruz de Tenerife è la città più grande e popolosa dell'isola. -Kathryn Hansen (Nasa)



BOB THOMAS/GETTY

L'importanza dei superconsumatori

The Economist, Regno Unito

Spesso le aziende considerano i loro fan più appassionati clienti fastidiosi da evitare. Invece, oltre a essere fonte di guadagno, queste persone suggeriscono spesso nuove idee

Rob Fleming, il protagonista di *Alta fedeltà*, il romanzo di Nick Hornby, ha una passione per i vinili. Ha un negozio di dischi dove passa le giornate ad ascoltare tracce e a stilare classifiche immaginarie. Di notte fantastica ascoltando le sue canzoni preferite. “È così sbagliato desiderare di stare a casa con la tua collezione di dischi?”, si chiede. “C’è un intero mondo qui, un mondo più bello, più sporco, più violento, più pacifico, più colorato, più squallido, più pericoloso e più amorevole di quello in cui viviamo”. Rob è un esempio di quello che i guru del marketing definiscono “superconsumatore”. Nel suo libro intitolato *Superconsumers*, Eddie Yoon, dello studio di consulenza Cambridge Group, sostiene che solo un decimo delle persone appartiene a questa categoria, che però da sola è respon-

sabile del 30-70 per cento delle vendite. Queste persone non sono definite tanto dalla quantità di cose che comprano, quanto dall’atteggiamento nei confronti del prodotto. Come Rob, vedono nei loro oggetti di consumo delle risposte ai bisogni emotivi più profondi. Ci sono persone che si prostrano davanti a un formaggio spalmabile della Kraft chiamandolo “oro liquido”.

Spesso, osserva Yoon, le aziende trattano i superconsumatori come strambi maniaci da allontanare. Ma è un errore, perché proprio loro, se presi per il verso giusto, possono aiutare le aziende a crescere. Oltre a comprare grandi quantità di un certo prodotto, possono contagiare con il loro entusiasmo le persone che hanno intorno. American Girl, un marchio di bambole, ha scoperto che i normali consumatori spendono un quinto in più nei punti vendita dove si radunano anche i superconsumatori.

Ma il ruolo decisivo dei superconsumatori è spingere le aziende a focalizzarsi sull’attività principale. I dirigenti adorano dedicarsi alle discipline accessorie, come l’analisi dei dati o la gestione della distribuzione. I superconsumatori gli ricordano che questi sono solo strumenti, non obiettivi, e che dovrebbero passare più tempo con loro,

partecipando ai test sui prodotti, seguendo le chat in rete e andando ai loro raduni.

Cosa possono fare le aziende per rafforzare il legame con i superconsumatori? Per prima cosa devono conoscerli. Con tutti i dati di cui dispongono non è difficile: sono quelli che continuano a comprare i prodotti sempre e comunque. La priorità è identificare i superconsumatori giovani e attivi. Le aziende possono scoprire molte cose su di loro studiando i tweet o leggendo le loro lettere di protesta, che dimostrano una forte connessione emotiva con il prodotto. Il secondo compito è ricompensare i superconsumatori per la fedeltà. I fan adorano essere riconosciuti dalla fonte del loro investimento affettivo. Spotify identifica gli appassionati di alcuni generi musicali studiando le loro abitudini di ascolto e gli invia offerte per i biglietti dei concerti nelle loro città.

L'ossessione per le soluzioni

Il problema delle aziende che prendono sul serio i superconsumatori è che possono restare intrappolate nel loro modello aziendale. Nel libro *The innovator's dilemma*, Clayton Christensen, della Harvard business school, fa notare che per i marchi più affermati focalizzarsi ossessivamente sui clienti più fedeli può essere una seria minaccia. Le aziende emergenti, invece, reinventano intere categorie di mercato. La Ibm dava retta ai clienti che desideravano computer mainframe leggermente migliori mentre la Microsoft lanciava i pc.

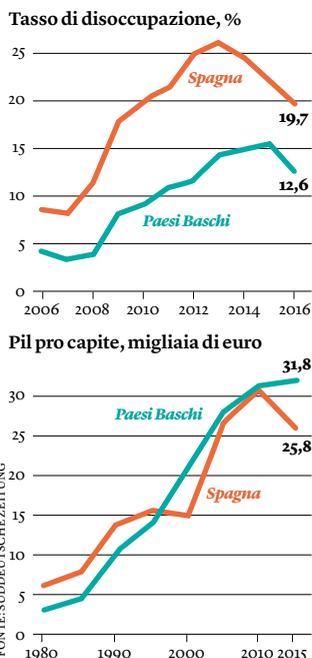
Tuttavia le aziende più in sintonia con i clienti appassionati sono proprio quelle tecnologiche che cercano di rivoluzionare i vecchi modelli aziendali. Google e Facebook danno agli utenti più appassionati un accesso speciale ai nuovi prodotti chiedendogli di suggerire miglioramenti. In questo modo possono contare sulla collaborazione di molti volontari che correggono i software o propongono nuove idee.

I superconsumatori, inoltre, sono ossessionati spesso dalla risoluzione dei problemi. Eric von Hippel, del Massachusetts institute of technology (Mit), ha scoperto che l’80 per cento dei progressi nei dispositivi tecnologici è stato fatto grazie ai consumatori più competenti. Perfino i superconsumatori fissati con prodotti vecchi o già esistenti, come i fan dei vinili, possono fornire pareri o intuizioni con cui fare soldi. L’analisi dei dati è uno strumento valido, ma niente è più utile di un po’ di tempo passato con il tuo fan più appassionato. ♦ *nv*

SPAGNA

L'eccezione dei Paesi Baschi

“I Paesi Baschi sono una regione che segue uno sviluppo diverso rispetto al resto della Spagna, non solo in campo culturale e linguistico, ma anche in quello economico”, scrive la **Süddeutsche Zeitung**. “Da più di dieci anni è stabilmente la regione con il più alto pil pro capite: quasi 32mila euro nel 2015, un terzo in più rispetto alla media spagnola e il 40 per cento sopra la media dell’Unione europea”. A questo bisogna aggiungere che i Paesi Baschi hanno un debito pubblico pari al 15 per cento del loro pil, mentre per la Spagna il rapporto è del 100 per cento. Il miracolo economico basco, sottolinea il quotidiano tedesco, è cominciato negli anni ottanta, quando il governo della regione decise di superare la vecchia economia legata all’industria siderurgica, puntando sull’alta tecnologia e sull’istruzione. Allo stesso tempo furono approvate agevolazioni fiscali per la creazione di nuove aziende e cominciò una progressiva presa di distanza dalle azioni terroriste dell’Eta.



Andorra



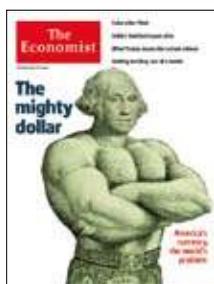
Andorra toglie il segreto bancario

Dal 1 gennaio 2018 Andorra scambierà informazioni sui conti bancari detenuti da cittadini stranieri nel suo territorio, scrive **Le Monde**. Il piccolo principato, che si trova sui Pirenei tra la Spagna e la Francia, è da sempre considerato un paradiso fiscale. “Ma questa decisione dimostra la volontà di collaborare con i paesi stranieri”, ha dichiarato il ministro delle finanze Jordi Cinca.

Stati Uniti

I rischi del dollaro forte

The Economist, Regno Unito



Dopo l’elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti, il dollaro ha registrato rialzi record nei confronti sia delle monete dei paesi ricchi sia di quelle dei paesi emergenti. Oggi, spiega **l’Economist**, la moneta statunitense vale il 40 per cento in più rispetto ai minimi storici registrati nel 2011. La

rivalutazione del dollaro è la diretta conseguenza dei capitali rientrati negli Stati Uniti nella speranza che Trump tagli le tasse e lanci un grande programma di investimenti pubblici. “Una crescita sostanziosa dell’economia statunitense sarebbe una buona notizia”, scrive il settimanale, ma il dollaro forte pone dei rischi. Innanzitutto fuori dagli Stati Uniti: diversi paesi, che costituiscono il 60 per cento della popolazione mondiale, hanno una moneta il cui valore è allineato a quello del dollaro. Inoltre negli anni passati c’è stata una corsa all’acquisto di obbligazioni in dollari, il cui rimborso ora è più costoso. Ma il dollaro forte è un problema per gli stessi Stati Uniti, dato che penalizza le esportazioni. ♦

VENEZUELA

Banconote anti-inflazione

Il governo venezuelano ha deciso di introdurre nuove banconote per affrontare il problema del tasso d’inflazione galoppante. Come spiega la **Bbc**, il 15 dicembre entreranno in circolazione sei banconote, con tagli compresi tra i 500 e i ventimila bolivar. Attualmente la banconota con il taglio più grande è quella da cento bolivar, che vale circa 0,02 dollari statunitensi. A novembre la moneta venezuelana ha perso il 60 per cento rispetto al dollaro. Il 2 dicembre, inoltre, le carte di credito e i bancomat del paese sudamericano sono stati bloccati, impedendo alle aziende di fare o incassare pagamenti e costringendole a chiedere la proroga delle scadenze o dei prestiti per completare le transazioni.



IN BREVE

Striscia di Gaza Il 30 novembre la Coca-Cola ha aperto un nuovo impianto di imbottigliamento nella Striscia di Gaza. La fabbrica, in cui la multinazionale statunitense ha investito venti milioni di dollari, darà lavoro a 120 persone, a cui in futuro potrebbero aggiungersi altri 270 lavoratori. Nella Striscia di Gaza il tasso di disoccupazione è al 40 per cento e due terzi dei giovani sono senza lavoro.

Cina Il 5 dicembre, con circa un anno di ritardo, è entrato in funzione il collegamento tra la borsa di Hong Kong e quella di Shenzhen.



Sono **#Vitepreziose**.
Proteggile!

Dona al **45526**

per le donne e i bambini dell'Afghanistan

cospe.org

DAL 3 AL 18 DICEMBRE 2016 INVIA UN SMS O CHIAMA DA RETE FISSA

cospe
ONLUS

 **canicola**



più canicola edizioni a roma

fiera *più libri più liberi*
dal 7 all'11 dicembre

Venerdì 9 ore 21

Andrea Bruno, Federico Manzone, Nicolò Pellizzon alla Libreria Giufà

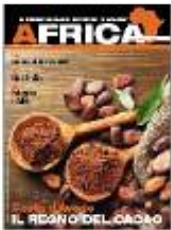
Sabato 10 ore 21

Gipi presenta Martoz allo Studio Pilar

www.canicola.net

UNO SGUARDO SULL'AFRICA? MEGLIO DUE

AFRICA e NIGRIZIA: due riviste, un'unica passione




+ = 2 RIVISTE

per un anno **A SOLI 50 euro**
approfitta dell'offerta

tel. 045 8092290
 abbonamenti@comboniani.org
 www.nigrizia.it

tel. 0363 44726
 segreteria@africarivista.it
 www.africarivista.it

DA 30 ANNI CI ARRICCHIAMO CON GLI IMMIGRATI.*

PERCHÉ LE LORO STORIE E LA LORO FORZA SONO LA NOSTRA RICCHEZZA.

Ogni giorno i 400 volontari del Naga forniscono assistenza sanitaria, sociale e legale gratuita ai cittadini stranieri e si impegnano per il riconoscimento e la difesa dei diritti di tutti. Sostieni il Naga, adesso www.naga.it




AFRICAWILDTRUCK
 Adventure & Photo Travel Tour Operator
 Based in Malawi since 2005



ECO TOURISM IN EAST & SOUTHERN AFRICA
www.africawildtruck.com

Follow us 

Salva i bambini, regala vita alle mamme.

Dona al **45519**

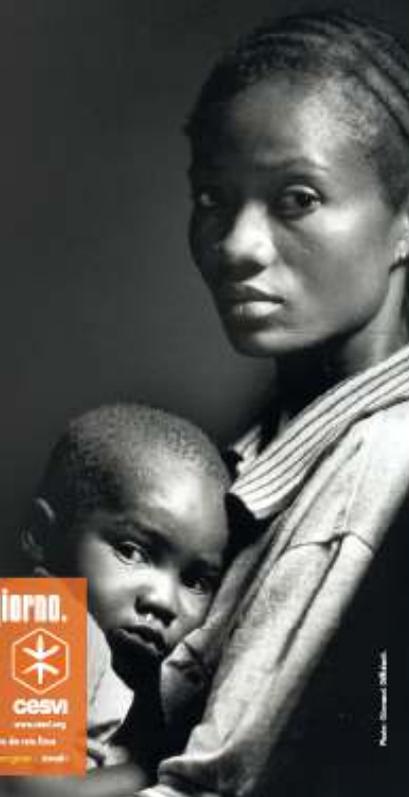
Troppe mamme e bambini muoiono ogni giorno.

Fame, guerra, malaria, AIDS mettono ancora a rischio la vita di mamme e bambini nei Paesi più poveri del mondo. In Zimbabwe, Somalia, Myanmar e Libano Cesvi interviene con attività di prevenzione, diagnosi e cure per ridurre la mortalità e salvare la loro vita. Per continuare a farlo oggi ha bisogno del tuo aiuto: proteggi con il Cesvi la salute di mamme e bambini, garantisci loro il diritto alla vita.

COSVI
www.cosvi.org

Dal 4 al 17 dicembre

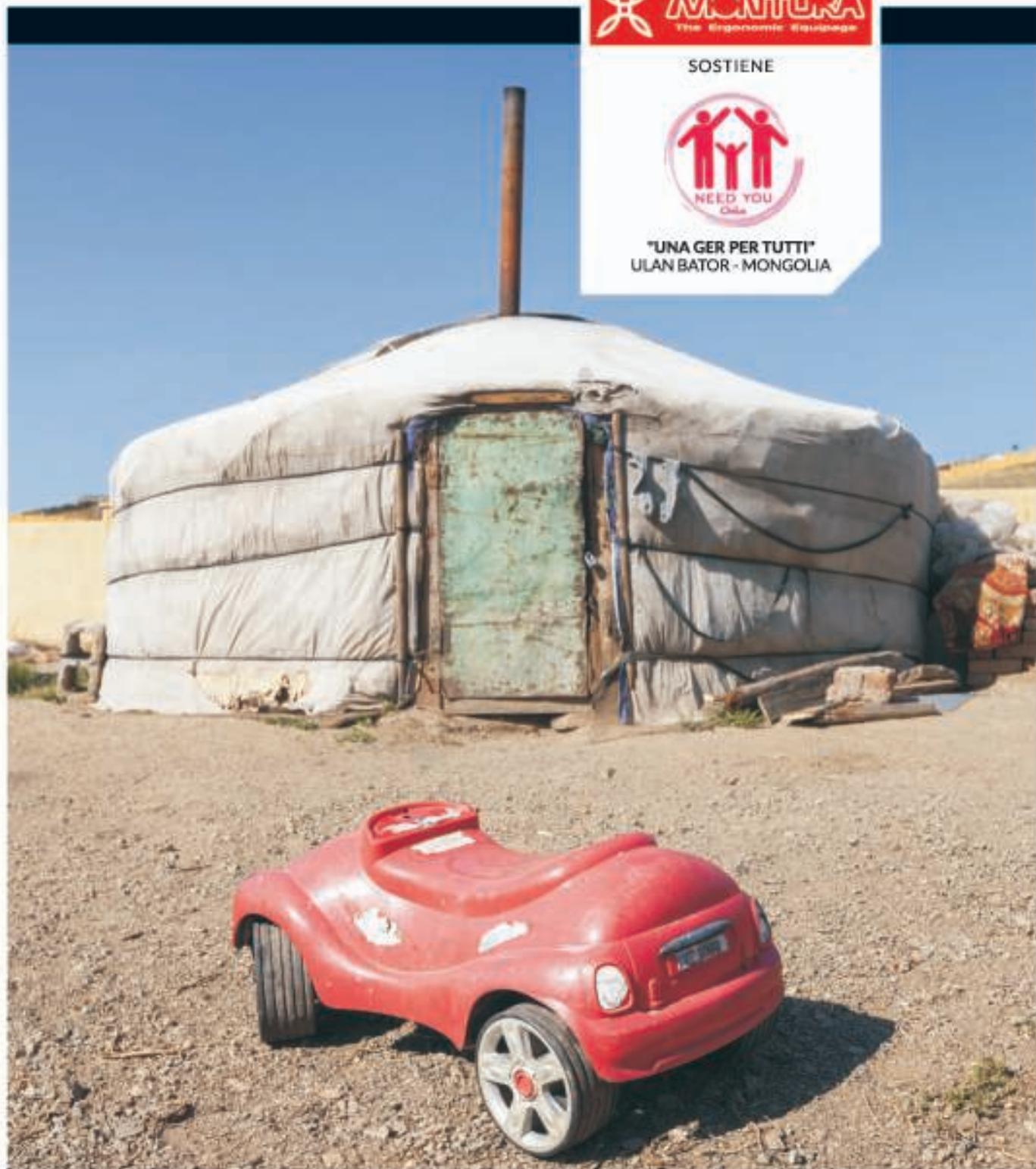
Dona 2€ con una donazione personale Dona 5€ con il bonifico di sala Dona 10€ con il bonifico di sala



SOSTIENE



"UNA GER PER TUTTI"
ULAN BATOR - MONGOLIA



A CHINGELTEI, SOBBORGO DELLA CAPITALE DELLA MONGOLIA, STA SORGENDO UN PICCOLO VILLAGGIO DI "GER" (TENDE) PER ACCOGLIERE RAGAZZE MADRI E PER OFFRIRE LORO ANCHE UN AMBULATORIO ED UN LABORATORIO. IL PROGETTO È NATO DA UN'IDEA DELL'ANTROPOLOGO DAVID BELLATALLA ED È SOSTENUTO ANCHE DALLA CROCE ROSSA MONGOLA.

Per aiutare "Una Ger per tutti" è stato pubblicato da Montura Editing il libro "Sull'Altopiano dell'io Sottile", che può essere richiesto gratuitamente a editing@montura.it

www.needyou.it

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti





UNA NUOVA ESPERIENZA DI TÈ

Nella più raffinata tradizione Sir Winston Tea



Un nuovo assortimento ampio e profondo, un gusto eccellente e la tradizione in primo piano rappresentano la combinazione perfetta per offrirvi una nuova esperienza di tè.

www.sirwinstontea.it

Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Immagina che siano passati molti anni da oggi. Ripensando alla tua vita, quale avventura rimpiangi di non aver tentato?

SAGITTARIO

 “È più facile sopportare il maestoso splendore dell’universo se lo vediamo come una serie di piccoli frammenti”, dice Terry Pratchett. Questo è vero, ma io aggiungerei una cosa: ogni tanto quel rivolo di piccoli frammenti di maestoso splendore lascia il posto a un’ondata di frammenti enormi. Secondo la mia analisi, è quello che sta succedendo o sta per succedere a te. Pensi di riuscire a sopportarlo? Sono convinto di sì. E spero che troverai la grazia necessaria per usare con coraggio tanta magnificenza.

ARIETE

 Quando dedichi tutta la tua attenzione alle questioni più urgenti, anche se diventi un po’ ossessivo di solito ti incoraggio. Ma ora ti invito a sentirti libero di sperimentare una maggiore varietà. È il momento ideale per prendere in considerazione tutta una serie di pepate, scintillanti e grintose possibilità, per goderti una moltitudine di complicati enigmi invece di insistere per avere prosaiche risposte. Sei autorizzato dal cosmo a inventare una tua religione i cui precetti sono il gioco e il divertimento.

TORO

 Adrienne Rich, poeta del Toro, definisce “rapporto umano onorevole” quello in cui “due persone hanno il diritto di usare la parola ‘amore’”. Come si conquista questo diritto? Come si coltiva questo legame? Secondo Rich, “spesso è terrificante per entrambe le persone coinvolte”, perché è “un processo di raffinamento delle verità che si possono dire”. Te ne parlo Toro, perché sei in una fase favorevole per diventare un amante, amico e alleato ancora più onorevole. Per sfruttare meglio l’occasione che ti si offre, rifletti su questa domanda: come puoi accrescere e raffinare la tua capacità di dire e ascoltare la verità?

GEMELLI

 Nel *Faust* di Goethe il protagonista si lamenta della propria mancanza di unità interiore. In lui vivono due anime, dice, che non collaborano tra loro. Peggio ancora, ognuna cerca di governarlo senza consultare l’altra. Immagina che nella tua vita tu lo abbia sperimentato in una versione più gestibile, ma ultimamente è pro-

babile che questa scissione si sia intensificata. Se è così, penso che sia un buon segno. Preannuncia la possibilità di una guarigione in arrivo, vuol dire che stai accumulando energia per una nuova sintesi. Per favorire questo processo, individua e celebra quello che le tue due facce hanno in comune.

CANCRO

 Il poeta Dick Allen dice che il buddismo zen è “così pieno di paradossi da saltare attraverso cerchi che non esistono”. Sono tentato di applicare questa descrizione al modo in cui stai vivendo negli ultimi tempi. Capisco che ti sei divertito a lasciarti coinvolgere in certi affascinanti intrecci, ma spero che smetterai di farlo. Non hai più niente da guadagnare da questi trucchi complicati. Ma se pensi di trarne vantaggi concreti, puoi benissimo saltare attraverso cerchi che esistono davvero.

LEONE

 Gli autori di libri di autoaiuto sostengono da tempo che le persone non sfruttano neanche il dieci per cento delle potenzialità del loro cervello. Ma la verità è che la nostra materia grigia è molto più attiva. Ormai ne abbiamo le prove scientifiche. Spero che questo contribuisca a distruggere qualsiasi idea preconcepita tu abbia sui limiti del tuo cervello. Nei prossimi nove mesi potresti e dovresti diventare molto più intelligente e saggio.

VERGINE

 Mary Oliver, nata sotto il segno della Vergine, è la poeta americana che vende di più. Ma non ha avuto successo subito: ha vinto il Pulitzer a 49 anni. “Quello che amavo all’inizio, pen-

so, era soprattutto me stessa”, confessa in una poesia. “Ero costretta a farlo, qualcuno doveva pur amarmi. Ma questo è stato molti anni fa”. Scommetto che ancora oggi, a 81 anni, Oliver sta approfondendo il suo amore per se stessa. Né tu né lei porterete mai a termine questo grandioso e faticoso progetto. Ma, fortunatamente per entrambe, in questo momento le Vergini possono e devono fare grandi progressi in questo senso. P.S. Se vuoi approfondire e affinare il tuo amore per gli altri, questa è una pratica essenziale.

BILANCIA

 Quasi tutti gli abiti maschili più eleganti sono fatti con la lana delle pecore merino australiane, dice Nicholas Antongiovanni nel libro *The suit, a machiavellian approach to men’s style* (L’abito, un approccio machiavellico allo stile maschile). Oggi esistono più di cento milioni di esemplari di questa razza, ma discendono tutti da due maschi e quattro femmine vissuti in Spagna nel settecento. Com’è possibile? È una lunga storia. Ai fini di questo oroscopo, ti dirò semplicemente che nei prossimi nove mesi anche tu potresti produrre alcuni semi selezionati che alla fine daranno risultati importanti e duraturi. Sceglili bene.

SCORPIONE

 Cinque persone che conosco e 17 dei miei lettori dello Scorpione mi hanno detto che stanno attivamente cercando di stringere nuove alleanze e rafforzare quelle che hanno già. Significa che gli Scorpioni di tutto il mondo stanno facendo la stessa cosa? Spero di sì. Mi piacerebbe molto vederti allargare la tua rete di anime affini. Vorrei che tu fossi ardentemente impegnato a cercare più aiuto e sostegno. Per fortuna, i presagi astrali del momento favoriscono questi tentativi. Posso darti una dritta? Per ottenere risultati migliori, cerca di essere ricettivo, seducente e sincero.

CAPRICORNO

 Nel suo *Dizionario dei dolori oscuri*, John Koenig conia

nuove parole per descrivere sensazioni che prima non avevano un nome. Ho il sospetto che ultimamente tu ne abbia provata qualcuna. Una è la *monachopsis*, definita come “la sottile ma persistente sensazione di essere fuori posto”. Poi c’è la *altschmerz*, cioè la “stanchezza di avere sempre gli stessi vecchi problemi”. Ecco invece altri due dei termini di Koenig per due sensazioni che sicuramente proverai quando cercherai di riemergere dalla palude. Il primo è *liberosis*, che significa “preoccuparsi di meno delle cose che non sono importanti, mollare la presa” per poter vivere in modo sciolto e giocoso. Il secondo è *flashover*, che indica il momento in cui “una conversazione diventa viva e reale, quando una scintilla di fiducia manda in corto i delicati circuiti che tieni isolati sotto strati e strati di ironia”.

ACQUARIO

 Nel 1983 Mick Stevens e Stuart McArthur decisero di bere in tutti i pub di Melbourne. Trentadue anni dopo, hanno finalmente portato a termine il loro progetto sorseggiando una birra al Clyde. Era il 476° bar della loro lista. La prossima settimana anche per te sarà un momento molto favorevole per progettare un’avventura epica. Ma spero e prego che sarà più nobile e significativa della sciocca missione di Stevens e McArthur.

PESCI

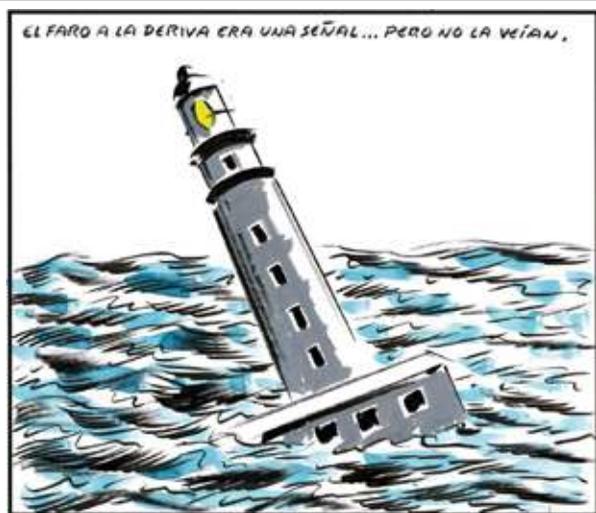
 Per tre stagioni all’anno – primavera, estate e autunno – una certa specie di mustelidi ha il pelo bruno. In inglese si chiama *stoat*. Ma quando arriva l’inverno, il suo mantello diventa bianco e cambia nome. Si chiama ermellino. Poi la primavera successiva torna a essere uno *stoat*. Vista la natura dei presagi astrali, Pesci, penso che sarebbe poeticamente sensato se tu lo prendessi a modello. Quale vorresti che fosse il tuo soprannome per i prossimi tre mesi? Ti suggerisco qualche idea: Dolce incantatore, Cercatore segreto della libertà, Specialista di oggetti smarriti e ritrovati, Creatore di misteri, Resurrettore.

CHAPWATTE, THE INTERNATIONAL NEW YORK TIMES



François Hollande e Nicolas Sarkozy non parteciperanno alle elezioni presidenziali francesi del 2017.

EL ROTO, EL PAIS, SPAGNA



Il faro alla deriva era un segnale, ma non lo vedevano.

MOLINA, EL NUEVO DIARIO, NICARAGUA



BERTRAMS PASTRASSI

Design italiano.

THE NEW YORKER

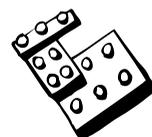


SIPLESS

“Vietato parlare di elezioni oltre questa linea”.

Le regole Lego

1 Evita le vetrine piene di cassette impolverate: quello che si costruisce poi si smonta. **2** Le istruzioni sono come il Vangelo: non si possono cambiare. **3** Tenere i mattoncini divisi per colore in piccoli contenitori è tipico dei serial killer. **4** Comincia che ti siedi per aiutare tuo figlio a costruire il castello e finisce con tuo figlio che guarda la tv mentre tu costruisci il castello. **5** In una casa in cui si gira scalzi, un solo mattoncino Lego può diventare un'arma micidiale. regole@internazionale.it



Finalmente in Italia il best seller inglese osannato dalla critica

«Un grande romanzo. Verrà letto con meraviglia, rispetto e gratitudine».

– *New Statesman*

«Potentissimo». – *Marie Claire*

«Harry Parker ci racconta la guerra come non l'avevamo mai vista».

– *Robinson • la Repubblica*

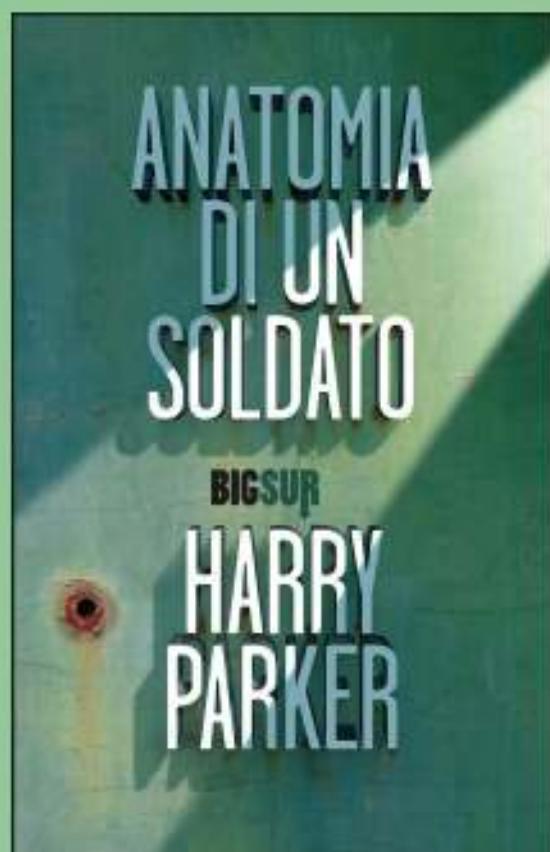
«Brutale, coraggioso e senza compromessi. Questo è un romanzo strepitoso e indimenticabile».

– *Sunday Mirror*

«Sorprendente». – *Rolling Stone*

«Un libro geniale».

– Edna O'Brien



in tutte le librerie
e sul nostro sito
www.edizionisur.it

SUR

OMEGA

Meravigliosamente dark.




OMEGA
PLANET OCEAN
DEEP BLACK

Milano • Roma • Venezia • Firenze • Numero Verde: 800 113 399